

Comunità di Santa Monica
Torino

TEMPUS fugit...



AMOR manet

Piccoli Spunti di Riflessione e Preghiera
AVVENTO 2022

TEMPUS fugit... AMOR manet

Tempo! Quante volte usiamo questa parola durante il giorno!

Nelle nostre giornate, scandite dagli impegni ai quali siamo tenuti ad adempiere, sembra che il tempo non sia mai sufficiente a fare tutto! A volte ci diciamo che è necessario prendere del tempo per sé stessi, per prendere fiato, prima di ricominciare. Quanto è vero! E come se non bastasse arrivano anche momenti, nel calendario, in cui sembra che il tempo acceleri la sua corsa. Questo è uno di quelli, il periodo che precede il Natale, quante cose ci sono da fare, pensare, organizzare ..., ma le giornate non aumentano le ore, sono sempre le stesse, quello che si aggiunge sono le cose da fare. Chi non ha avuto, almeno una volta, questo pensiero?

Parlando di questo argomento sembra fare eco la riflessione con cui Don Giorgio Piovano presentava e spiegava il Tempo di Avvento:

“In greco ci sono due termini per indicare il tempo; chronos, tempo dell’orologio, del giorno, del calendario, degli orari ferroviari, del tempo materiale che scorre. Ma c’è un altro termine, che è kayros, cioè tempo forte, tempo opportuno, tempo importante, in cui avviene qualcosa nella nostra esistenza che può farla cambiare. San Paolo nella lettera ai Galati dice: ‘Venne la pienezza del Tempo’, si tratta del kayros, tempo forte di Dio, la presenza di Dio tra gli uomini”.

Allora, quello che possiamo augurarci ora potrebbe essere proprio questo: proviamo a ripensare al “tempo”, e al “Tempo”, ad un tempo prolungato, più lento, che, come le lenti di un cannocchiale, ci fa vedere le cose in maniera diversa, a volte più vicine: le cose che riteniamo più importanti. Ma se lo giriamo dall’altra parte, le vediamo più lontane, piccole, meno fondamentali.

Chissà che facendo questo gioco del “vicino-lontano” non riusciamo a vivere diversamente, dando un valore diverso ai mille impegni di cui siamo gravati, anche alla luce di questo kayros nel quale Dio, per primo, vuole trascorrere il suo tempo per stare con noi, sempre.

*I giorni della settimana scandiscono il nostro tempo e il nostro libretto;
ogni giorno inizia con il Vangelo e a seguire:*

DOMENICA	“Tempo di Parola” (un commento)
LUNEDI	“Tempo di note” (una canzone)
MARTEDI	“Tempo di parole” (un racconto)
MERCOLEDI	“Tempo di preghiera” (una preghiera)
GIOVEDI	“Tempo dei ricordi” (un ricordo di Natali passati)
VENERDI	“Tempo di ascolto” (le parole di Papa Francesco)
SABATO	“Tempo lento” (sul Cammino di Santiago)

Al fondo di ogni pagina una frase “d’autore”; il tutto è uno sviluppo del tema della settimana.

Buon TEMPO d’AVVENTO!



Prima Settimana

*"Chi ha tempo
non aspetti tempo"*



Domenica 27 novembre I di Avvento Mt 24,37-44

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: “Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.”

“Tempo di Parola”

Vegliamo. L'invito del Signore è pressante ed inequivocabile. Vegliamo, aspettando il ritorno del Signore. Perché tornerà nella gloria, nella pienezza dei tempi. Dopo essere venuto nella storia, avere annunciato il Regno di Dio, avere proclamato il vero volto del Padre, essere morto e risorto, tornerà nella pienezza dei tempi per ricondurre a sé ogni creatura. Questa è la fede dei discepoli, questa è la ragione per cui siamo come dei servi che attendono il ritorno del padrone nel cuore della notte. Ed è proprio così che ci sentiamo, come nel cuore della notte, col sonno che pesa sulle nostre palpebre e la stanchezza che ci abbatte. Una notte profonda in cui il rischio di perdere la fede o di renderla insignificante è reale. Quanti ci dicono che la nostra fede non ha senso, che è consumata, illusoria, che Gesù è stato un buon uomo spazzato via dall'arroganza del potere! Vegliamo, per non cedere. Vegliamo perché la fede è proprio una veglia colma di fiducia, un'attesa protratta nel tempo, un desiderio che non si spegne e non finisce. Vegliamo non solo in attesa del Signore glorioso che verrà alla fine, ma anche di quello che viene ad illuminare la nostra anima. Oggi.
(Paolo Curtaz)

Ieri non è più, domani non è ancora. Non abbiamo che il giorno d'oggi. Cominciamo. (Santa Teresa di Calcutta)

Lunedì 28 novembre Mt, 8, 5-11

Entrato in Cafarnao, venne incontro a Gesù un centurione che lo scongiurava: “Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente”. Gesù gli rispose: “Io verrò e lo curerò”. Ma il centurione riprese: “Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa”. All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: “In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli.”

“Tempo di note”

Nella notte, o Dio, noi veglieremo

con le lampade, vestiti a festa:

presto arriverai e sarà giorno.

Rallegratevi in attesa del Signore:

improvvisa giungerà la sua voce.

Quando lui verrà sarete pronti

e vi chiamerà amici per sempre.

Raccogliete per il giorno della vita,

dove tutto sarà giovane in eterno.

Quando lui, verrà sarete pronti

e vi chiamerà amici per sempre.

(Noi veglieremo - Don Domenico Macchetta)

Se ci lasciamo guidare da ciò che ci appare più attraente, da quello che mi piace, dalla ricerca dei nostri interessi, la nostra vita diventa sterile, così non accumuliamo alcuna riserva di olio per la nostra lampada, ed essa si spegnerà prima dell'incontro con il Signore. Dobbiamo vivere l'oggi, ma l'oggi che va verso il domani, verso quell'incontro, l'oggi carico di speranza. (Papa Francesco)

Martedì 29 novembre Lc 10,21-24

In quel tempo Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”. E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono”.

“Tempo di parole”

Per scandire la nostra vita il Signore ci ha dato la notte e il giorno.

«Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia».

E ogni nuovo giorno ci ricorda che dobbiamo proseguire i lavori interrotti e rinnovare i progetti e le speranze. Ogni giorno comincia, in un certo modo, con una nascita e finisce con una morte; ogni giornata è come una vita in miniatura. Alla fine il nostro passaggio nel mondo sarà stato santo e gradito a Dio se avremo fatto in modo che ogni giornata piacesse a Dio, dall'alba al tramonto.

«Il giorno al giorno ne affida il messaggio»; il giorno di ieri sussurra all'oggi, e suggerisce da parte del Signore:

«Comincia bene. Comportati bene "adesso", senza ricordarti di "ieri" che è già passato, e senza preoccuparti di "domani", che non sai se per te arriverà».

Viviamo ogni giornata come se fosse l'unica che abbiamo da offrire a Dio, cercando di fare bene le cose, e riportando a Dio, con la contrizione, quelle che abbiamo fatto male. Un giorno sarà l'ultimo, e anch'esso l'avremo dedicato a nostro Padre. Allora, se avremo vissuto offrendo a Dio la nostra vita e rinnovando l'offerta di giorno in giorno, udiremo Gesù dirci, come ha detto al buon ladrone: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

(Francisco Fernández Carvajal - Parlare con Dio)

Non attendere il momento adatto. Cogli il momento e rendilo adatto. (Dalai Lama)

Mercoledì 30 novembre Mt 4,18-22

In quel tempo, mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: “Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”. Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedèo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

“Tempo di preghiera”

*Anche tu, Gesù, domandi a noi,
di restare svegli e di tenerci pronti
per cogliere i segni.
I tuoi segni
non sono solo quelli del cielo e della terra.
Sono quelli che si trovano
nella storia di tutti giorni.
Quando vediamo che marito e moglie non si rispettano più,
vuol dire che il matrimonio è in pericolo.
Quando vediamo che le nostre giornate sono sempre tristi,
vuol dire che ci stiamo lasciando andare.
Quando vediamo che non ricerchiamo momenti di silenzio,
di preghiera, di ricarica dell'anima,
vuol dire che il nostro cuore sta inaridendo.
Quando non riusciamo mai a fermare il nostro cervello
che sembra un fiume di pensieri in piena,
vuol dire che abbiamo bisogno di una sosta mentale.
Quando il nostro corpo si ribella e inizia
a mandarci messaggi di malattia,
vuol dire che la nostra vita interiore sta soffrendo.
Quando nostro figlio urla sempre e non è capace di relazionarsi con
noi o con altri compagni,
vuol dire che ci sta dicendo che ha un problema.
Tu, Gesù, ci domandi
di restare svegli e di tenerci pronti
per cogliere i segni
di una speranza mai estinta*

di una luce che brilla anche nelle situazioni più disperate.

A noi essere gli scopritori dei tuoi segni.

A noi essere i testimoni del tuo grande amore.

Amen.

(Don Angelo Saporiti)

Attraverserò questa vita una volta sola. Se posso fare una cosa buona o dire una cosa gentile a un altro essere umano devo farlo adesso, perché non passerò mai più da questo luogo. (Santa Teresa di Calcutta)

Giovedì 1 dicembre Mt 7,21.24-27

Gesù disse: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande”.

“Tempo dei ricordi”

Quando ero bambino e vivevo a Ugliano, il mese di dicembre era, per me, il periodo più atteso dell'anno.

Forse perché non soffrivo ancora il freddo come lo soffro adesso, oppure perché, pescando nel cassetto dei ricordi, emergono i fatti e i sentimenti che più hanno segnato il nostro passato.

E' per questo che voglio raccontare il mio dicembre di tanti anni fa.

Già ai primi giorni del mese le vette più alte dei monti circostanti erano imbiancate dalla neve che, pian piano, scendeva fino al paesello. Infatti una mattina, guardando dalla finestra, ho scoperto che i tetti rossi delle case erano diventati bianchi: nella notte era nevicato. Fu il risveglio più atteso e felice.

Una velocissima colazione e ... via, con la cartella sulle spalle verso la scuola (ogni scolaro doveva portare tutti i giorni invernali anche un pezzo di legna per riscaldare l'aula). Il tratto di strada era breve, ma io lo allungai più che potei, procedendo a zig-zag, come fanno le barche a vela quando vanno di bolina, perché calpestare la sofficissima neve appena caduta, per un bambino, è una cosa bellissima anche in città, ma farlo in un piccolo paese di montagna ti dà una sensazione indescrivibile.

Il cielo era azzurro, limpidissimo e il silenzio assoluto, ovattato, interrotto solo dal cinguettio dei passeri che si rincorrevano nell'aria frizzante, non so se felici anche loro o, probabilmente, preoccupati perché il terreno ricoperto non permetteva loro di trovare da mangiare.

Poi il ritorno a casa. La neve cominciava a sciogliersi sotto i raggi del tiepido sole; la cosa però agevolava la confezione delle “palle” per la tradizionale battaglia con gli amici.

Verso la metà del mese iniziava la preparazione del materiale necessario per la realizzazione del presepe: il muschio scelto nel bosco, le statuine di gesso colorate (la plastica non esisteva ancora), un piccolo ruscello finto (di stagnola), il fondale di carta con il cielo blu e le stelle disegnate. La capanna richiedeva l'aiuto del papà perché era la “cosa” più importante, da posizionare in primo piano. La Sacra Famiglia e l'Angelo erano gli stessi, da sempre, perché ereditati dalla mamma; le pecorelle aumentavano di numero, ogni anno, come in un allevamento. L'impianto d'illuminazione era realizzato in modo molto artigianale e il rischio incendio non preoccupava solo la nonna.

La vigilia di Natale era dedicata alla costruzione della “lanterna per far chiaro al Bambino che nasce”. Si trattava di incollare piccoli listelli di legno alla carta velina, in modo che formasse una lanterna, sul cui fondo si inseriva una candela da tenere accesa durante tutta la Messa di mezzanotte, stando attenti, questa era una gara tra bambini, che la candela non incendiasse la carta. Dopo la Messa si tornava subito a casa per mangiare, a famiglia riunita, il tradizionale pane con le noci che la nonna aveva cotto nel forno a legna.

Il pranzo di Natale era quello dei giorni di festa. Nell'angolo della stanza c'era il presepe e un piccolo albero di ginepro che io prelevavo alcuni giorni prima nel bosco, e le mie sorelle addobbavano con ninnoli confezionati da loro (non mancavano mai le noci ricoperte con la stagnola).

Io guardavo il Bambino appena nato posto nella mangiatoia, al centro del mio presepe, ed ero attratto da quelle piccole braccia allargate, come a voler abbracciare tutto il mondo intero.

Molti anni dopo, la stessa sensazione l'ho provata, con grande commozione, quando mi sono inginocchiato, per il solo breve tempo che era concesso, sul Luogo della “vera mangiatoia” di Betlemme, dove il nostro Salvatore fu deposto da Maria e Giuseppe.

(Luigi Castagnoli)

Troppo spesso ci consumiamo con l'ansia e i desideri, coi rimpianti del passato e con l'anticipazione del futuro, perdendo completamente la fragrante semplicità del momento presente. (B. Alan Wallace)

Venerdì 2 dicembre Mt 9,27-31

Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: “Figlio di Davide, abbi pietà di noi” Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: “Credete voi che io possa fare questo?”. Gli risposero: “Sì, o Signore!”. Allora toccò loro gli occhi e disse: “Sia fatto a voi secondo la vostra fede”. E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: “Badate che nessuno lo sappia!”. Ma essi, appena usciti, ne sparsero la fama in tutta quella regione.

“Tempo di ascolto”

Quando penso alla speranza, mi viene in mente in particolare un'immagine: la donna gravida, la donna che aspetta un bambino. Va dal medico, gli fa vedere l'ecografia: “Ah, sì, il bambino... va bene”. Ed è gioiosa! Tutti i giorni si tocca la pancia per accarezzare quel bambino, è in aspettativa del bambino, vive aspettando quel figlio. Questa immagine ci può far capire che cosa sia la speranza: vivere per quell'incontro. Quella donna immagina come saranno gli occhi del figlio, come sarà il sorriso, come sarà, biondo o moro... immagina l'incontro con il figlio.

Nel Vangelo Gesù ci esorta a essere pronti per la sua venuta: «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà» (Mt 24,42). Vegliare non significa avere materialmente gli occhi aperti, ma avere il cuore libero e rivolto nella direzione giusta, cioè disposto al dono e al servizio. Questo è vegliare! Il sonno da cui dobbiamo svegliarci è costituito dall'indifferenza, dalla vanità, dall'incapacità di instaurare rapporti genuinamente umani, dall'incapacità di farsi carico del fratello solo, abbandonato o malato. L'attesa di Gesù che viene si deve tradurre, dunque, in un impegno di vigilanza. Si tratta anzitutto di meravigliarsi davanti all'azione di Dio, alle sue sorprese, e di dare a Lui il primato.

(Papa Francesco - Il Canto di Natale, Sinfonia di un tempo nuovo)

**Ho paura che il Signore passi e io non me ne accorga.
(Sant'Agostino)**

Sabato 3 dicembre Mt 9,35-10,1.6-8

In quel tempo, Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!”.

Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità. E li mandò con questa ingiunzione: “Rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”.

“Tempo lento”

Da alcuni mesi sono rientrata da Santiago de Compostela e ancora sento vive in me le emozioni che il pellegrinaggio verso la tomba di S. Giacomo mi ha regalato. È difficile descrivere in poche parole il significato che questo cammino ha avuto per me. Santiago era una meta alla quale pensavo da molto tempo, per esattezza da quando, alcuni anni fa, iniziai a studiare la lingua spagnola e, in una delle pagine del libro di grammatica, trovai un riferimento al famoso cammino. In realtà non ne avevo mai sentito parlare prima, ma mi incuriosii molto ed iniziai a fare qualche ricerca più approfondita. Pian piano nacque in me il desiderio di intraprendere questo cammino già percorso da milioni di pellegrini nei secoli. Nel momento in cui mi si è presentata la proposta concreta di andare a Santiago, ho subito aderito con immensa gioia e non ho mai perso la speranza, nemmeno quando il viaggio sembrava non riscuotere molte adesioni (non a caso il mio amico Paolo, che con grande impegno e passione ha organizzato il nostro pellegrinaggio, mi ha definita “la mia prima compagna di viaggio”). Già prima di partire il mio cuore era ricco di forti emozioni ed ero convinta che quest'esperienza mi avrebbe dato molto. Ma la realtà ha superato di gran lunga le aspettative. Santiago è stata per me un'esperienza di vita, un cammino di fede, un incontro con me stessa, con Dio e con tante persone che, come me, hanno scelto di affrontare quest'avventura. Il cammino ti insegna che le cose belle della vita devono essere conquistate passo dopo passo. L'importante è avere

pazienza, tenacia e tenere ben presente l'obiettivo che vogliamo raggiungere. E, se il desiderio di arrivare è forte, la fatica non si sente così tanto e quasi ci si dimentica di avere uno zaino di 10 Kg sulle spalle. Inoltre, la gioia che si prova una volta giunti a destinazione è tanto grande da ripagare per tutte le sofferenze e gli ostacoli incontrati. Sulla piazza, davanti alla cattedrale, c'è chi piange, chi canta, chi si abbraccia, chi prega, chi chiama gli amici e i familiari rimasti a casa. Tutti sono accomunati da una grande gioia incontenibile e dal desiderio di manifestarla alle persone vicine e lontane. Mi hanno arricchito il cuore anche le numerose persone incontrate lungo strada. Anche se della maggior parte di loro non conosco nemmeno il nome, il cammino rende tutti una grande famiglia: ci si incontra durante il giorno, ci si augura reciprocamente "buen camino" e poi ci si ritrova la sera negli ostelli. Ed è bello, una volta giunti a Santiago, sentire una voce familiare che ti chiama o vedere una mano amica che ti saluta. L'arrivo a Santiago ha rappresentato per me la realizzazione di un sogno che da tanto tempo coltivavo nel mio cuore. Santiago mi ha dato serenità e pace, ma anche una carica e un entusiasmo che spero di conservare a lungo e di trasmettere anche alle persone che non hanno avuto la fortuna di vivere quest'esperienza. Santiago mi ha insegnato che non bisogna mai lasciarsi scoraggiare, ma inseguire sempre i propri ideali e i propri sogni. Santiago mi ha dato un'ulteriore dimostrazione del fatto che Dio ci sostiene e ci accompagna sempre nei nostri progetti di bene. L'importante è mettersi in cammino nella Sua luce, perché, come recitava il motto della Giornata Mondiale della Gioventù del 1989, svoltasi proprio a Santiago de Compostela, il Signore ha detto: "Yo soy la via, la verdad y la vida". Ora è nato in me un altro desiderio: dedicare un mese della mia vita al pellegrinaggio, per intraprendere l'intero cammino di Santiago. Sarà sicuramente un'esperienza molto impegnativa, perché di tratta di percorrere 800 Km a piedi, ma, come ha detto nei giorni scorsi il Papa all'Agorà dei Giovani Italiani a Loreto: "Non temete! Non abbiate paura! Lo Spirito Santo è con voi e non vi abbandona mai. A chi confida in Dio, nulla è impossibile".

(Chiara Casna - Santiago 2007, Ricordi di un "buen camino")

**Vivere come una lampada accesa! Questa è la vocazione cristiana.
(Papa Francesco)**

Seconda Settimana

*"Il tempo
dà consiglio"*



Domenica 4 dicembre II di Avvento Mt 3,1-12

In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!”.

Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse:

Voce di uno che grida nel deserto:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano.

Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: “Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile”.

“Tempo di Parola”

È difficile credere in certi momenti della storia. Difficile dare credito a voci che nella notte profonda, quando anche le stelle sono coperte da nubi gonfie e pesanti, annunciano il sorgere del sole. Difficile, quasi impossibile, dare ragione a voci che urlano nei deserti della storia. Sembrano pazzi coloro che annunciano amore dove le persone non amano più; fanno ridere coloro che credono nella speranza quando nulla fa più sperare; sarebbero da far tacere coloro che mostrano il lupo e l'agnello accanto: «È solo questione di tempo, prima o poi l'uno sbranerà l'altro... basta vedere come va il mondo».

Ecco! Se, preparandoci al Natale, qualcuno di noi stesse pensando una cosa del genere, allora meriteremmo le stesse parole che Giovanni il Battista ha rivolto a coloro che lo andavano ad ascoltare senza credere

davvero alle sue parole: «Razza di vipere, fate un frutto degno di conversione; perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli di Abramo».

E vale anche per noi! Convertiamoci e crediamo davvero che Dio può – e lo sta già facendo – tutto: può riaprire il nostro cuore alla speranza, può insegnarci nuovamente a credere nell'impossibile, può curare i cuori feriti e insegnar loro nuovamente ad amare, può farci sognare nuovamente il futuro anche dopo tremende delusioni. Convertiamoci a Dio: lui sta spalancando vie nuove nei deserti delle nostre città.

Crediamoci... e vedremo cose che mai occhio umano vide!

(Suor Mariangela)

Il tempo è nelle nostre mani, nella misura in cui l'infinito è nei nostri cuori.

Lunedì 5 dicembre Lc 5,17-26

Un giorno Gesù stava insegnando. Sedevano là anche dei farisei e maestri della Legge, venuti da ogni villaggio della Galilea e della Giudea, e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. Ed ecco, alcuni uomini, portando su un letto un uomo che era paralizzato, cercavano di farlo entrare e di metterlo davanti a lui. Non trovando da quale parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. Vedendo la loro fede, disse: “Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati”. Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere, dicendo: “Chi è costui che dice bestemmie? Chi può perdonare i peccati, se non Dio soltanto?”. Ma Gesù, conosciti i loro ragionamenti, rispose: “Perché pensate così nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire “Ti sono perdonati i tuoi peccati”, oppure dire: “Alzati e cammina”? Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, dico a te – disse al paralitico - : alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua”. Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e andò a casa sua glorificando Dio. Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore e dicevano: “Oggi abbiamo visto cose prodigiose”.

“Tempo di note”

*Dicono che il meglio sia già stato scritto
Che il presente è un soffio ed il futuro è incerto
Che ogni storia è solamente un'opera della casualità
Dicono che vivere sia simile ad un viaggio
Che ogni cosa fugge ed è tutto di passaggio
E le emozioni forti con il tempo non si vivranno più
Mi guardo nello specchio e vedo sempre quello sguardo di anni fa
E un'anima leggera sempre accesa mentre tutto se ne va
In ogni momento
E nella logica del tempo qualsiasi cosa passerà
Anche se non ne cogli il senso
Un giorno il senso arriverà
Ed è una regola del mondo
Chi amore ha dato amore avrà
In questo tempo senza tempo
Che noi chiamiamo eternità*

*Dicono che il bene qui non ha mai vinto
Che il cinismo è figlio di un sogno che si è spento
Ed ogni desiderio con il tempo si rassegna alla realtà
Io invece chiudo gli occhi e ho sempre l'entusiasmo di anni fa
La mia anima non cambia e sogna ancora sogna e sognerà
E combatte nel vento
Perché la logica del tempo qualsiasi cosa cambierà
Anche se non ne cogli il senso
Un giorno il senso arriverà
Ed è una regola del mondo
Chi amore ha dato amore avrà
In questo tempo senza tempo
Che noi chiamiamo eternità
Eternità
E nella logica del tempo qualsiasi cosa cambierà
Ma saper vivere il momento è il senso della libertà
Ed è una regola del mondo chi amore ha dato amore avrà
In questo tempo senza tempo
Che noi chiamiamo eternità
(La logica del tempo – Renato Zero)*

Un'opinione ha bisogno di tempo per maturare.

Martedì 6 dicembre Mt 18,12-14

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: “Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”.

“Tempo di parole”

“Il tempo raffredda, il tempo chiarifica. Nessuno stato d'animo si può mantenere del tutto inalterato nello scorrere delle ore”. Leggo sull'agenda che abbiamo già consumato 211 giorni dell'anno e ce ne rimangono ancora 155. Il passare del tempo, che una volta colava come sabbia dalle clessidre, oggi non ci colpisce più di tanto perché "non abbiamo tempo" per riflettere sul fluire del tempo. Mai come in questo periodo storico l'umanità ha perso la percezione autentica della realtà del tempo che è sostanza della vita. Infatti, o si brucia il tempo nella frenesia dell'agire oppure lo si avverte come un peso che non si riesce a togliere di mezzo (...). C'è, comunque, un vantaggio comune a tutti nel flusso inarrestabile dei giorni e degli anni. E' quello che evoca il grande scrittore tedesco Thomas Mann nella frase che ho desunto dal suo romanzo “La montagna incantata”.

Le lunghe ore che per i protagonisti del libro scorrono nel sanatorio di Davos, sui monti svizzeri, servono a chiarificare, a raffreddare, a stemperare, a dare l'esatta prospettiva della realtà. Quante volte ci siamo pentiti per aver subito replicato, per aver agito troppo in fretta, per aver scritto una lettera che era meglio trattenere nella penna qualche giorno. Noi stessi, sotto "lo scorrere delle ore", ci trasformiamo, ci smussiamo, diventiamo diversi in modo insensibile (certo, anche in negativo). Non è corretto, perciò, giudicare una persona che non vediamo più da anni col metro dell'antica conoscenza. Il tempo, infatti, è un educatore che non sempre perfeziona, ma sempre trasforma.

(Gianfranco Ravasi, 29 luglio 2004)

L'analisi approfondita, la riflessione ponderata, la decisione pacata sono cose che richiedono tempo. (Leo Buscaglia)

Mercoledì 7 dicembre Mt 11,28-30

In quel tempo Gesù disse: “Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”.

“Tempo di preghiera”

*Hai mai guardato i bambini in un girotondo?
O ascoltato il rumore della pioggia quando cade a terra?
O seguito mai lo svolazzare irregolare di una farfalla?
O osservato il sole allo svanire della notte?
Faresti meglio a rallentare. Non danzare così veloce.
Il tempo è breve. La musica non durerà.
Percorri ogni giorno in volo?
Quando dici "Come stai?", ascolti la risposta?
Quando la giornata è finita, ti stendi sul tuo letto,
con centinaia di questioni successive che ti passano per la testa?
Faresti meglio a rallentare. Non danzare così veloce
Il tempo è breve. La musica non durerà.
Hai mai detto a tuo figlio, "lo faremo domani",
senza notare nella fretta, il suo dispiacere?
Hai mai perso il contatto con una buona amicizia,
che poi è finita perché tu non avevi mai avuto tempo
di chiamare e dire "Ciao"?
Faresti meglio a rallentare. Non danzare così veloce.
Il tempo è breve. La musica non durerà.
Quando corri così veloce,
per giungere da qualche parte,
ti perdi la metà del piacere di andarci.
Quando ti preoccupi e corri tutto il giorno,
è come un regalo mai aperto... gettato via.
La vita non è una corsa. Prendila piano
Ascolta la musica, prima che sia finita.
(David L. Weatherford - Danza lenta)*

Non avere il tempo di meditare significa non avere il tempo di guardare dove si sta andando, perchè si è troppo occupati a camminare. (Padre Sertillanges)

Giovedì 8 dicembre Lc 1,26-38

Immacolata Concezione Beata Vergine Maria

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te”. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Allora Maria disse all'angelo: “Come è possibile? Non conosco uomo”. Le rispose l'angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio.

Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è impossibile a Dio*”. Allora Maria disse: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. E l'angelo partì da lei.

“Tempo dei ricordi”

«L'attesa è il futuro che si presenta a mani vuote» (Michelangelo Buonarroti). Tocca a noi riempirle, tocca a noi vivere trasformando l'attesa in occasione feconda per scorgervi direzioni, implicazioni, possibilità, conseguenze e risultati. Dal latino ad-tendere, con il suo significato di «essere orientato a...», l'attesa si riferisce innanzitutto all'arco di tempo necessario per trasformare il futuro in presente, per realizzare i nostri progetti, per cogliere i frutti del nostro essere qui e ora. Ma la parola “attesa” non fa riferimento solo al tempo che trascorre, appunto, nell'attesa. Essa descrive anche, sia l'atto di attendere, sia i sentimenti che affollano nel frattempo il cuore di chi attende. L'atto di attendere riempie di significato il tempo rendendolo intenso perché orientato a un evento. Quanto più forte è il sentimento che accompagna l'attesa di un evento tanto più il tempo dell'attesa apparirà lento, trasformandolo in «irrequietezza misteriosa e anonima, curiosità dell'anima» (G. Gaber). Trasformandolo insomma in un sentimento decisamente faticoso che richiede pazienza e forza che, per

essere ben vissuto e affrontato, suppone sicurezza interiore e una certa "solidità". (...)

Ma la grande impresa di vivere l'attesa, parte dal non facile presupposto di avere la capacità di «portare dentro di sé l'altro/a». Ovvero il sentire la presenza dell'altro/a nell'intimo, nel cuore, nella mente, nello spirito, nel respiro.(...)

(Mons. Nunzio Galantino)

Tutto ciò che vale merita di essere atteso.

Venerdì 9 dicembre Mt 11,16-19

In quel tempo Gesù disse alla folla: “Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto. È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio.

È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere”.

“Tempo di ascolto”

Discernere è un atto importante che riguarda tutti, perché le scelte sono parte essenziale della vita. Discernere le scelte. Si sceglie un cibo, un vestito, un percorso di studi, un lavoro, una relazione. In tutto questo si concretizza un progetto di vita, e anche si concretizza la nostra relazione con Dio.

Pensiamo al primo incontro di Andrea e Giovanni con Gesù, un incontro che nasce da una semplice domanda: “Rabbì, dove abiti?” – “Venite e vedrete”, dice Gesù. Uno scambio brevissimo, ma è l'inizio di un cambiamento che, passo a passo, segnerà tutta la vita. A distanza di anni, l'Evangelista continuerà a ricordare quell'incontro che lo ha cambiato per sempre, ricorderà anche l'ora: «Erano circa le quattro del pomeriggio». È l'ora in cui il tempo e l'eterno si sono incontrati nella sua vita. E in una decisione buona, giusta, si incontra la volontà di Dio con la nostra volontà; si incontra il cammino attuale con l'eterno. Prendere una giusta decisione, dopo una strada di discernimento, è fare questo incontro: il tempo con l'eterno.

(Papa Francesco, Udienza generale 31 agosto 2022)

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare. (Salmo 16)

Sabato 10 dicembre Mt 17,10-13

Allora i discepoli domandarono a Gesù: “Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?”. Ed egli rispose: “Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro”. Allora i discepoli compresero che egli parlava di Giovanni il Battista.

“Tempo lento”

Con i ritmi frenetici a cui l'uomo moderno è abituato risulta davvero difficile staccare la spina da tutto e tutti per pensare solo a se stessi. Si rischia di vivere per inerzia e routine senza più domandarsi cosa ci renda davvero felici.

Il Cammino rappresenta una pausa da tutto questo, perché dopo averlo iniziato ci sarete solo voi e la strada.

Avrete tempo per meditare sulla vita e sugli affetti, su ciò che è davvero importante per voi e su cosa invece vi appesantisce l'anima. Abbandonerete tutto ciò che è superfluo, oltre a dedicarvi anche al vostro benessere fisico camminando così a lungo all'aria aperta.

Imparerete ad ascoltare il vostro corpo, i suoi segnali e i suoi bisogni, perché solo rispettando le vostre necessità fisiche e mentali potrete proseguire e compiere l'intero cammino.

Le sensazioni e le emozioni provate lungo il Cammino sono molto più forti, forse anche perché sarete più disposti ad ascoltarle.

Lontani dal caos e dalla frenesia della vita di tutti i giorni si è più sensibili a quello che abbiamo dentro.

Il dolore ai piedi, ai muscoli e alle ossa saranno più forti.

La fame dopo 30 km di cammino sarà più forte, ma anche l'emozione per le piccole cose di ogni giorno, come la vista di un arcobaleno o un anziano che vi regala una mela mostrando un sorriso sdentato.

Anche la vostra determinazione e i sentimenti verso gli altri pellegrini che come voi si trovano nelle medesime condizioni saranno più forti. Il Cammino di Santiago intensifica tutto ciò che avete dentro e intorno a voi.

Nessun incontro lungo il vostro cammino avverrà per caso. Ogni pellegrino condividerà con voi la sua storia, i suoi sogni e le sue paure più segrete.

Ogni relazione che nasce lungo il cammino supera immediatamente i convenevoli, perché tutti stanno vivendo dell'essenziale condividono le fatiche e le gioie del pellegrinaggio. Questo basterà a superare qualsiasi barriera, anche linguistica.

*Imparerete molto dagli altri, e riceverete meravigliose lezioni di vita. Interagirete con culture e mentalità diverse dalle vostre, perché i pellegrini provengono davvero da ogni angolo del mondo. Con molti rimarrete in contatto anche dopo l'arrivo a Santiago e il ritorno a casa. In questo modo, il vostro Cammino continuerà a vivere per sempre.
(Tratto dal racconto di Zaira - blog di Gianluca Gotto)*

Chi viaggia deve, anche nelle soste, affidarsi senza impazienza al tempo, affinché il tempo superi lo spazio. (Thomas Mann)

Terza Settimana

*"Le buone cose
richiedono tempo"*



Domenica 11 dicembre III di Avvento Mt 11,2-11

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”. Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: *I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella*, e beato colui che non si scandalizza di me”.

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui, del quale sta scritto: *Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te*. In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”.

“Tempo di Parola”

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». Grande domanda che permane intatta: perseveriamo dietro il Vangelo o cerchiamo altrove? Giovanni è colto dal dubbio, eppure Gesù non perde niente della stima immensa che nutre per lui: «È il più grande!» I dubbi non diminuiscono la statura di questo gigante dello spirito. Ed è di conforto per tutti i nostri dubbi: io dubito, e Dio continua a volermi bene. Io dubito, e la fiducia di Dio resta intatta.

«Sei tu?». Gesù non risponde con argomentazioni, ma con un elenco di fatti: ciechi, storpi, sordi, lebbrosi, guariscono, si rimettono in cammino hanno una seconda opportunità, la loro vita cambia. Dove il Signore tocca, porta vita, guarisce, fa fiorire. La risposta ai nostri dubbi è semplicemente questa: se l'incontro con Lui ha prodotto in me frutti buoni (gioia, coraggio, fiducia nella vita, apertura agli altri, speranza, altruismo). Se invece non sono cambiato, se sono sempre quello di prima, vuol dire che sto sbagliando qualcosa nel mio rapporto con il Signore. I fatti che Gesù elenca non hanno trasformato il mondo, eppure quei piccoli segni sono sufficienti perché noi non consideriamo più il mondo come un malato inguaribile. Gesù non ha mai promesso di

risolvere i problemi della storia con i miracoli. Ha promesso qualcosa di più forte ancora: il miracolo del seme, la laboriosa costanza del seme. Con Cristo è già iniziato, ma come seme che diventerà albero, un tutt'altro modo di essere uomini. Un seme di fuoco è sceso dentro di noi e non si spegne. Sta a noi ora moltiplicare quei segni (voi farete segni ancora più grandi dei miei), mettendo tempo e cuore nell'aiutare chi soffre, nel curare ogni germoglio che spunta, come il contadino: Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra (Giacomo, II lettura). La fede è fatta di due cose: occhi che sanno vedere oltre l'inverno del presente, e la speranza laboriosa del contadino. Fino a che c'è fatica c'è speranza. Beato chi non trova in me motivo di scandalo. Gesù portava scandalo e lo porta oggi, a meno che non ci facciamo un Cristo a nostra misura e addomesticiamo il suo messaggio: non stava con la maggioranza, ha cambiato il volto di Dio e le regole del potere, ha messo la persona prima della legge e il prossimo al mio pari. E tutto con i mezzi poveri, e il più scandalosamente povero è stata la croce. Gesù: un uomo solo, con un pugno di amici, di fronte a tutti i mali del mondo. Beato chi lo sente come piccolo e fortissimo seme di luce, goccia di fuoco che vive e geme nel cuore dell'uomo. Unico miracolo di cui abbiamo bisogno.
(Ermes Ronchi)

C'è un perdere tempo che è sacro: perdere tempo per l'altro, come dire all'altro: Tu esisti per me, Tu puoi essere anche prima dei miei programmi, e io anche in quel caso sarò lieto di fermarmi e stare intanto ad ascoltarti. (Paolo Deri)

Lunedì 12 dicembre Mt 21,23-27

In quel tempo, entrato Gesù nel tempio, mentre insegnava gli si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo e gli dissero: “Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?”.

Gesù rispose: “Vi farò anch’io una domanda e se voi mi risponderete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?”.

Ed essi riflettevano tra sé dicendo: “Se diciamo: -dal Cielo-, ci risponderà: “perché dunque non gli avete creduto?”; se diciamo -dagli uomini-, abbiamo timore della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta”. Rispondendo perciò a Gesù, dissero: “Non lo sappiamo”. Allora anch’egli disse loro: “Neanch’io vi dico con quale autorità faccio queste cose”.

“Tempo di note”

*È una storia che ha per luogo
Parigi nell'anno del Signore
Millequattrocentottantadue
Storia d'amore e di passione
E noi gli artisti senza nome
Della scultura e della rima
La faremo rivivere
Da oggi all'avvenire
E questo è il tempo delle cattedrali
La pietra si fa
Statua, musica e poesia
E tutto sale su verso le stelle
Su mura e vetrate
La scrittura è architettura
Con tante pietre e tanti giorni
Con le passioni secolari
L'uomo ha elevato le sue torri
Con le sue mani popolari
Con la musica e le parole
Ha cantato cos'è l'amore
E come vola un ideale
Nei cieli del domani
E questo è il tempo delle cattedrali*

*La pietra si fa
Statua, musica e poesia
E tutto sale su verso le stelle
Su mura e vetrate
La scrittura è architettura
In questo tempo delle cattedrali
La pietra si fa
Statua, musica e poesia
E tutto sale su verso le stelle
Su mura e vetrate
La scrittura è architettura
Qui crolla il tempo delle cattedrali
La pietra sarà
Dura come la realtà
In mano a questi vandali e pagani
Che già sono qua
Questo è il giorno che verrà
Oggi è il giorno che verrà
(Riccardo Cocciante - Il tempo delle cattedrali)*

Hai bisogno di te, hai bisogno di questo tempo in cui non si cucina e non si prega, si sta. (Chandra Livia Candiani)

Martedì 13 dicembre Mt 21,28-32

In quel tempo, Gesù disse: “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, và oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”. Dicono: “L'ultimo”. E Gesù disse loro: “In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli”.

“Tempo di parole”

I miei amici alberi salutano gioiosi il giorno che si apre: in alto i rami solleticano il cielo, in basso la terra ... e tutto sorride.

Il sole li accarezza leggermente con i primi raggi e loro continuano a fare quello che sanno: essere i polmoni del mondo, della vita.

Li guardo, incantato, e ammiro la loro fedeltà, che sa di autenticità, e penso, e ringrazio.

Mi piaccio quando fermo il tempo e lo lascio scorrere, incurante di tutto, riconoscendo che nulla è così importante che esserci, e guardare, e meravigliarsi. E' una cura la sosta, è unguento per gli occhi, medicina del cuore. Tuoldo lo dice così:

*“Essere nuovi come la luce ad ogni alba
come il volo degli uccelli e le gocce di rugiada.*

*Unico male l'abitudine e la scelta tragica:
discorrere invece che intuire.*

Solo la Meraviglia ci potrà salvare aprendo il varco verso la sostanza.”

Compito del giorno: ogni tanto fermarsi, ogni tanto prendersi il buon tempo per curare il cuore con la meraviglia delle cose semplici, e saper dire grazie.

(Fra Giorgio Bonati)

Il tempo non passa. Se lo spendi bene, resta... (Ernesto Olivero)

Mercoledì 14 dicembre Lc 7,19-23

In quel tempo, Giovanni chiamati due dei suoi discepoli li mandò a dire al Signore: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”.

Venuti da lui, quegli uomini dissero: “Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"”.

In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: “Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!”.

“Tempo di preghiera”

*Signore, Dio del tempo e della storia,
Dio della vita e della bellezza,
Dio del sogno e della realtà,
ascoltaci, ti preghiamo:
insegnaci a tessere e intrecciare
trame e ricami d'amore,
profondi e veri con te e per te,
con gli altri e per gli altri;
immergici nell'operosità delle tue mani,
nella creatività dei tuoi pensieri,
nell'arte amorosa del tuo cuore
perché ogni vita annunci bellezza
e ogni bellezza parli di te.
Regalaci il coraggio dell'inquietudine,
l'intrepido passo dei sognatori,
la felice concretezza dei piccoli
perché riconoscendo nella storia la tua chiamata
viviamo con letizia la nostra vocazione. Amen*

La natura ci ricorda che "c'è un tempo per ogni cosa" e che questo è tempo di fiorire! (Fra Pietro Luca)

Giovedì 15 dicembre Lc 7,24-30

Quando gli inviati di Giovanni furono partiti, Gesù cominciò a dire alla folla riguardo a Giovanni: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? E allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano vesti sontuose e vivono nella lussuria stanno nei palazzi dei re. Allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto:

*Ecco io mando davanti a te il mio messaggero,
egli preparerà la via davanti a te.*

Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni, e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui. Tutto il popolo che lo ha ascoltato, e anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio ricevendo il battesimo di Giovanni. Ma i farisei e i dottori della legge non facendosi battezzare da lui hanno reso vano per loro il disegno di Dio”.

“Tempo dei ricordi”

Era diretto in Italia, non a Betlemme.

Era su un gommone malmesso senza giubbotto di salvataggio, non al caldo di una capanna tra il bue e l'asinello.

Non è nato la notte di Natale, ma è morto annegato nelle acque gelide del Mar Egeo.

Era un bambino, un neonato. E se n'è andato assieme ad altre ventisei persone, tra cui forse anche i suoi genitori.

Ok, ora che lo avete – che lo abbiamo – letto, possiamo tornare a festeggiare il Natale insieme ai nostri cari, al caldo delle nostre case, tra regali e cibo a volontà.

E possiamo pure tornare a lamentarci del Covid, della quarantena, della nostra normalità violata.

Possiamo far finta che non sia successo niente, e dimenticarci di quel bambino e della sua vita spezzata alla ricerca della sopravvivenza.

Possiamo far finta, ma in quel bambino c'è lo spirito di tutti i Natali, passati presenti e futuri, e tutta la nostra ipocrisia, e tutta la nostra falsa coscienza.

Perché quel bambino veniva da terre che abbiamo abbandonato al loro destino.

Perché si sarebbe salvato se non avessimo delegato la sua salvezza a trafficanti senza scrupoli, o a dittatori spietati che paghiamo fiori di miliardi l'anno per fare i carcerieri dei disperati, in Turchia come in Libia.

Perché parlare di corridoi umanitari, nel cristianissimo e civilissimo occidente sembra essere la peggior bestemmia.

Perché lo sappiamo benissimo, nel cristianissimo e civilissimo occidente, che la sola parola “accogliere” fa perdere le elezioni a qualunque politico la pronunci.

Oggi quando andremo a messa coi nostri vestiti migliori, quando spezzeremo il nostro pane migliore e berremo il migliore tra i vini, quando ci scambieremo regali costosi, almeno ricordiamoci di quel bambino, anche solo per un secondo. E ricordiamoci che è lui che paga il prezzo del nostro benessere. Che è con lui che abbiamo deciso di non condividere quel che abbiamo.

Che questo sacrificio, anche solo per un secondo, ci possa rendere migliori, è il miglior augurio che possiamo farci.

(Francesco Cancellato, 25.12.2021)

Bisogna fecondare il nostro tempo. (Arturo De Paoli)

Venerdì 16 dicembre Gv 5-33-36

Gesù disse: “Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato”.

“Tempo di ascolto”

“Questo discernimento richiede tempo. Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. È ciò che è accaduto anche a me in questi mesi. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri. Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l’usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde a una esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura dei segni dei tempi. Il discernimento nel Signore mi guida nel mio modo di governare.

Ecco, invece diffido delle decisioni prese in maniera improvvisa. Diffido sempre della prima decisione, cioè della prima cosa che mi viene in mente di fare se devo prendere una decisione. In genere è la cosa sbagliata. Devo attendere, valutare interiormente, prendendo il tempo necessario. La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita e fa trovare i mezzi più opportuni, che non sempre si identificano con ciò che sembra grande o forte”.

(Antonio Spadaro, Intervista a Papa Francesco - 19 .9. 2013)

Tengo nel cuore il tempo. (Angelo Casati)

Sabato 17 dicembre Mt 1,1-17

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, Aram generò Aminadab, Aminadab generò Naasson, Naasson generò Salmon, Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asaf, Asaf generò Giosafat, Giosafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabele, Zorobabele generò Abiud, Abiud generò Eliacim, Eliacim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliud, Eliud generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo. La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici.

“Tempo lento”

Puoi partire per fede, per un dolore, per una sfida, per una esperienza di trekking come un'altra, perché non sei informato e pensi di fare una passeggiata in campagna come quando vai al parco a sgambare il cane.

Puoi prepararti come vuoi.

Avere le scarpe migliori, zaino, abiti e accessori, da sembrare quelli che fanno jogging nei film americani, o comprare quelli del discount.

Puoi essere allenatissimo alla Michel Bolton o come un tricheco sulla terra ferma.

Puoi fare quello che vuoi durante il cammino.

Stare da solo o cercare disperatamente compagnia.

Avere la meta come unico scopo, o goderti il paesaggio, camminare, correre, strisciare.

Il cammino ti cambia.

Come tutte le grandi esperienze della vita, ti entra dentro, ti sparpaglia le carte, ti mette a soqquadro i sentimenti e te li riordina diversamente.

Quando arrivi alla meta non sei mai quello che era partito. È il corso naturale delle cose. Ma come spiegarlo? Quando si torna si racconta di quanto era dura la salita ai Pirenei o alla croce di ferro.

Quanti pellegrini stranieri si sono incontrati e come ci si capiva a gesti o con gli sguardi.

Quanti ostelli si sono occupati e quanti russavano la notte. Quante patate e uova si è mangiato, sognando una pizza a regola d'arte.

Quanti calzini si è lavato durante il percorso e di quella volta che il bucato non si è asciugato e si è camminato con le mutande in bella vista, attaccate allo zaino. Si racconta quello che è successo fuori.

La narrativa del cammino è fatta di fatti, di gesti e azioni materiali. Si fa fatica a raccontare quello che di spirituale (nel senso più laico del termine) è successo.

Non si riesce a descrivere per due motivi:

1. Non si capisce subito e non è immediatamente acquisito. Non si percepisce immediatamente il cambiamento, o almeno non lo si percepisce nella sua interezza. Anche perché spesso non è immediato: il cammino pianta un seme che poi crescerà nel tempo.

2. Perché non si trova un linguaggio che codifichi l'accaduto nel modo più veritiero possibile e si ha paura che gli altri non capiscano e sporchino il ricordo di quell'attimo, di quella sensazione.

È tutto normale. Fa parte del gioco.

La ricchezza, la vera ricchezza del cammino è proprio questa e appartiene a chi la vive.

Direi che bisogna essere gelosi di questo e continuare a raccontare le imprese, le tappe conquistate nonostante le vesciche ai piedi, le serate a cantare, la fatica fisica, la bellezza dei posti visitati e perché no? Anche la nostalgia e la voglia di tornare per nuove avventure.

Il resto si tiene nel cuore e nella mente.

(Elisabetta Capodilupo)

Devo liberarmi del tempo e vivere il presente, giacché non esiste altro tempo che questo meraviglioso istante. (Alda Merini)

Quarta Settimana

*"In quel
tempo..."*



Domenica 18 dicembre IV di Avvento Mt 1,18-24

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”. Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele*, che significa *Dio con noi*. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

“Tempo di Parola”

Giuseppe è il giusto per eccellenza. Non è una caratteristica etica ma indica colui che vive osservando le prescrizioni della Legge. Da questo punto di vista, al di là del suo dramma personale, Giuseppe vive una lacerazione interiore: deve denunciare Maria ma vuole salvarla a tutti i costi. Non mette il suo orgoglio ferito di maschio al centro ma l'amore verso la sua sposa. Questo gesto così umano lo porta a trasgredire la Legge! È giusto perché forza la Torah. Ci sono delle eccezioni che Dio accoglie. Mettendo l'amore e la rettitudine prima della norma salva Maria... e se stesso. Darà alla luce la salvezza (il nome di Gesù). Dio salva solo attraverso i nostri gesti di accoglienza. La sua vita è rovinata, cambiata, stravolta. Potrebbe prendersela con Dio, non ci dorme la notte (affatto sdolcinato e remissivo!) come Maria chiede ragione della sua battaglia e l'ottiene. E pronuncia il suo "sì" alla realtà. Non passivamente, non remissivamente: accoglie il reale (i limiti, le cose inattese), lo assume, lo cavalca. Prende con sé Maria e, quindi, Gesù. Non dobbiamo temere di prendere Gesù con noi, ci porta la salvezza. (Paolo Curtaz)

Sappiamo che la vita e la salvezza dalla disperazione si racchiudono nelle parole: “Il verbo si è fatto carne”. (Fedor Dostoevskij)

Lunedì 19 dicembre Lc 1,5-25

Al tempo di Erode, re della Giudea, c'era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa, e aveva in moglie una discendente di Aronne chiamata Elisabetta. Erano giusti davanti a Dio, osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Ma non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni. Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l'offerta dell'incenso.

Tutta l'assemblea del popolo pregava fuori nell'ora dell'incenso. Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore.

Ma l'angelo gli disse: “Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio.

Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia, *per ricondurre i cuori dei padri verso i figli* e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto”. Zaccaria disse all'angelo: “Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni”. L'angelo gli rispose: “Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio. Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a loro tempo”.

Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto. Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa.

Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: “Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini”.

“Tempo di note”

*Verrà una vergine donna,
il suo nome è donna Maria.*

*Nessuno vede il mistero in Lei...
Lo conosce il silenzio di un uomo.
Gloria, alleluia:
ecco il giorno della speranza.
Gloria, alleluia:
è l'annuncio di pace al mondo.
E tu, Betlemme, città di Dio,
hai sognato un grande momento.
Così hai tutto esaurito.
Per Maria c'è solo una stalla.
Ed ecco è nato il bambino
e la madre guarda incantata.
Giuseppe ha un nodo di pianto;
gli darà solo il nome Gesù.
Chi accoglie un simile evento
non è certo l'uomo potente.
Chi aspetta il Messia
è ancora la povera gente.
Sarà un domani migliore
Per chi attende liberazione.
Vi do un annuncio profetico:
sta per nascere un "popolo nuovo".
(Greensleaves - Il giorno della speranza)*

**Da oggi, Dio, non sei più solo Dio; da oggi, uomo, non sei più solo uomo. Il grembo di una donna ha fatto nascere qualche cosa di nuovo, sulla terra e nel cielo. E niente sarà più come prima.
(Adriana Zarri)**

Martedì 20 dicembre Lc 1,26-38

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te”. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Allora Maria disse all'angelo: “Come è possibile? Non conosco uomo”. Le rispose l'angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio.

Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è impossibile a Dio*”. Allora Maria disse: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. E l'angelo partì da lei.

“Tempo di parole”

La Vergine è pallida e guarda il bambino. Bisognerebbe dipingere sul suo viso, quella meraviglia ansiosa che non è apparsa che una sola volta su un volto umano. Perché il Cristo è il suo figlio, la carne della sua carne e frutto del suo ventre. Lo ha portato nove mesi in se stessa e gli darà il seno e il suo latte diverrà il sangue di Dio. In alcuni momenti la tentazione è così forte che dimentica che è il figlio di Dio.

Lo stringe nelle sue braccia e gli sussurra "Piccolo mio". Ma in altri momenti rimane interdetta e pensa: Dio è là, e viene presa da uno sgomento religioso per questo Dio muto, per questo bambino che in un certo senso mette paura.

Tutte le madri sono un po' frastornate, per un attimo, davanti a questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino, e si sentono esiliate davanti a questa nuova vita fatta della loro vita, abitata da pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato strappato più crudelmente e rapidamente da sua madre, perché è Dio e supera in tutto, ciò che lei potrebbe immaginare. Ma penso che ci siano anche altri momenti,

rapidi e sfuggenti, in cui lei sente che il Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che è Dio.

Lo guarda e pensa "Questo Dio è il mio bambino. Questa carne è la mia carne, è fatto di me, ha i miei occhi e la forma della sua bocca, è simile alla mia, mi assomiglia, è Dio e mi assomiglia".

Nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per sé sola, un Dio piccolissimo da stringere tra le braccia e coprire di baci, un Dio tutto caldo che sorride e che respira, un Dio che si può toccare e che ride.

Ed è in quei momenti che dipingerei Maria se fossi un pittore.

(Jean Paul Sartre)

Non c'è spazio per la tristezza nel giorno in cui nasce la vita, una vita che distrugge la paura della morte e dona la gioia delle promesse eterne. (San Leone Magno)

Mercoledì 21 dicembre Lc 1,39-45

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?

Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo.

E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”.

“Tempo di preghiera”

E' Natale.

Dio si fa bambino.

Il Signore realizza il suo sogno.

Egli viene

per te, per me, per tutti.

E' fragile, è debole, è piccolo.

Segno di contraddizione.

Egli viene, comunque.

Come incontrarlo?

Come riconoscerlo?

Come accoglierlo?

Lui è la grande speranza.

Lui è il fondamento

di ogni vera speranza,

regalo di Natale di Dio all'umanità.

Entra, Signore, nella mia storia

così nulla potrà mai

essere come prima.

(Adolfo Rebecchini)

A Natale Dio ci dona tutto se stesso attraverso il suo Figlio, l'Unico, che è tutta la sua gioia. (Papa Francesco)

Giovedì 22 dicembre Lc 1,46-55

Allora Maria disse:

“L'anima mia magnifica il Signore

e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente

e Santo è il suo nome:

di generazione in generazione la sua misericordia

si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,

ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,

ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,

ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Ha soccorso Israele, suo servo,

ricordandosi della sua misericordia,

come aveva promesso ai nostri padri,

ad Abramo e alla sua discendenza,

per sempre”.

“Tempo dei ricordi”

Mi trovo spesso, per la mia natura nostalgica e romantica, a riandare ai tempi passati, il Natale della mia infanzia, preceduto dall'aspettativa dei regali che sarebbero arrivati, della letterina preparata con largo anticipo, del piccolo presepe preparato sul davanzale della cucina, con il muschio vero raccolto nel bosco vicino a casa, le vecchie statuine in gesso, che ancora oggi utilizzo. Sopra la capannina un ramo di abete con fiocchi di cotone e alcune palline, sempre le stesse, qualche candelina, sui vetri le stelline ritagliate a scuola, la farina per simulare la neve. Questa immagine è fissata nella memoria, come la ghirlanda di agrifoglio sulla porta, il centrotavola preparato a scuola con materiali di recupero, i pensierini per i genitori e i nonni, le Novene, la Messa della Vigilia.

La notte di Natale era magia autentica, attesa e curiosità prima che il sonno avesse il sopravvento. E la mattina presto in fondo al letto c'erano i regali e una gioia immensa! Spero di essere riuscita almeno

in parte a trasmettere ai miei figli l'euforia e la trepidazione di quei momenti.

Il pranzo di Natale era lo stesso tutti gli anni, i protagonisti erano i prodotti di casa.

L'insalata russa con il sapore della maionese fatta da mamma Fina che non ho più ritrovato, le acciughe al verde, il bollito, dove non mancava uno dei cibi preferiti di papà Aldo: la testina di vitello bollita e mangiata con la salsa verde e quella rossa; allora la disdegnavo adesso mi piace, con la indivia riccia, che allora veniva conservata sotto la neve. Nel brodo del bollito si cuocevano i cappelletti, il piatto della festa per definizione. E questo vale ancora oggi, non sarebbe Natale senza i cappelletti in brodo, mettono in pace lo stomaco dopo gli antipasti e lo predispongono a ciò che seguirà, soprattutto i dolci. L'uva "frola" fatta appassire si diceva fosse di buon augurio anche se non particolarmente gradevole. Meglio i mandarini e i datteri che mio papà comprava al mercato di Porta Palazzo mentre correva dalla stazione di Corso Giulio Cesare al tram di Corso Regina (tragitto Ceres-Torino e poi fino a Mirafiori tutti i giorni per oltre 20 anni).

Ovviamente durante il pranzo c'erano le pause per ammirare i regali e farli ammirare a genitori e nonni. Per me, i più graditi erano i libri, che non mancavano mai, e che leggevo durante le vacanze. Era un Natale di buon senso, si ricevevano giochi, scatole di colori, vestiario, cose per la scuola, dolcetti che venivano educatamente ma altrettanto velocemente offerti ai commensali e dopo riposti per poterli gustare anche nei giorni successivi. Non c'erano molte occasioni per ricevere regali, allora. Il Natale era il momento, l'unico, in cui c'era abbondanza, ma l'atmosfera era veramente magica, un insieme di religiosità, senso e calore della famiglia, il piacere della tavola con i suoi sapori semplici.

Potrebbe essere questo il momento di riscoprire il Natale attraverso questi ricordi. Certo non è facile, mancano i protagonisti di allora, mamma e papà, il sapore degli abbracci dei nonni che si facevano alcuni chilometri a piedi per arrivare da noi, ma non sarebbe stato Natale senza di loro! (Giuliana Vormola)

La nascita di Dio cambia il mondo. Non c'è posto per dubbi e indifferenza. Oggi il Figlio di Dio è nato: tutto cambia. Non siamo più soli e abbandonati. (Papa Francesco)

Venerdì 23 dicembre Lc 1,57-66

Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei. All'ottavo giorno vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: “No, si chiamerà Giovanni”. Le dissero: “Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome”. Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. Egli chiese una tavoletta, e scrisse: “Giovanni è il suo nome”. Tutti furono meravigliati. In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio. Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. Coloro che le udivano, le serbavano in cuor loro: “Che sarà mai questo bambino?” si dicevano. Davvero la mano del Signore stava con lui.

“Tempo di ascolto”

Come i pastori di Betlemme, accogliamo l'invito ad andare alla grotta, per vedere e riconoscere il segno che Dio ci ha dato. Allora il nostro cuore sarà pieno di gioia, e potremo portarla dove c'è tristezza; sarà colmo di speranza, da condividere con chi l'ha perduta. Immedesimiamoci in Maria, che depose il suo Figlio nella mangiatoia, perché non c'era posto in una casa. Con lei e con San Giuseppe, suo sposo, teniamo lo sguardo rivolto al Bambino Gesù. Il suo sorriso, sbocciato nella notte, disperda l'indifferenza e apra i cuori alla gioia di chi si sente amato dal Padre che è nei cieli.

(Papa Francesco - Il Canto di Natale, Sinfonia di un tempo nuovo)

Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore. (Luca 2, 10-11)

Sabato 24 dicembre Lc 1,67-79

Zaccaria, suo padre, fu pieno di Spirito Santo, e profetò dicendo:

“Benedetto il Signore Dio d'Israele,
perché ha visitato e redento il suo popolo,
e ha suscitato per noi una salvezza potente
nella casa di Davide, suo servo,
come aveva promesso
per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo:
salvezza dai nostri nemici,
e dalle mani di quanti ci odiano.

Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri
e si è ricordato della sua santa alleanza,
del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre,
di concederci, liberati dalle mani dei nemici,
di servirlo senza timore,
in santità e giustizia
al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.

E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo
perché andrai innanzi al Signore a prepararagli le strade,
per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza
nella remissione dei suoi peccati,
grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio,
per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge
per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre
e nell'ombra della morte
e dirigere i nostri passi sulla via della pace”.

“Tempo lento”

L'idea di fare il cammino è nata a poco a poco da una serie di coincidenze; man mano che prendeva forma però affioravano anche dubbi e incertezze sempre più concrete; ormai prossimi alla partenza le domande ancora senza risposta erano tante: avevamo un po' di informazioni sul Camino del Nord, ma saremmo stati capaci di trovare la strada? Chissà se il nostro equipaggiamento era adatto? Saremmo stati sempre in salute o qualche acciaccio ci avrebbe bloccato: i chilometri erano tanti e non avevamo idea dei ritmi che potevamo reggere né del territorio che dovevamo attraversare... Insomma, partire per questo pellegrinaggio ci ha chiesto prima di tutto di "fidarci", di

dare spazio a quella "sana incoscienza" che ci permette di prendere certe decisioni importanti con la fiducia che, anche se non tutto quello che ci aspetta è chiaro, la Provvidenza in qualche modo di accompagnerà. Preparare lo zaino è stato un po' complicato: abituati come siamo a circondarci di tante cose abbiamo dovuto fare una scelta molto attenta per portare solo l'indispensabile: ma lo zaino sembrava sempre un po' troppo pesante. Dopo un mese con solo lo stretto necessario ci siamo accorti che per essere contenti bastano pochissime cose e che l'essenzialità allena la nostra attenzione a quello che davvero conta. Durante il cammino ci hanno sempre accompagnato i nostri limiti: a piedi si è molto lenti rispetto a come ci si sposta abitualmente e si fa molto più fatica; il nostro fisico non è sempre in perfetta forma; la pioggia battente o il sole rovente possono rendere un'ora di cammino interminabile. Però così abbiamo riconquistato la giusta dimensione di fragili creature; è cambiato lo sguardo verso gli altri e verso il creato e il tempo ha ripreso una cadenza a misura d'uomo. Alla fine sembrava quasi che anche camminando andassimo troppo veloci: ci sarebbe piaciuto avere ancora più tempo per gustare la compagnia degli altri e contemplare quello che vedevamo intorno a noi. Ma, man mano che si faceva più vicino il richiamo di Santiago, la meta che inizialmente sembrava quasi irraggiungibile, ci sentivamo spronati a procedere spediti. I gesti quotidiani erano semplici e ripetitivi: camminare, guardare, mangiare, riposarsi, fare il bucato e dormire; ma proprio la loro semplicità liberava il cuore da tante preoccupazioni un po' artificiose che tendono a soffocare la nostra vita quotidiana: c'era più spazio per la contemplazione e per rendere più profondo il nostro sguardo; ogni giorno era nuovo e unico perché la gente, i paesaggi e gli episodi erano sempre diversi e trovavano uno spazio di accoglienza più vasto nel nostro cuore rappacificato. Sentire il corpo in movimento, con il peso dello zaino, l'aria fresca, il sole, l'umidità della pioggia: sono sensazioni che ti fanno sentire vivo. Quante volte i ritmi di lavoro troppo intensi ci fanno dimenticare tutto questo! Il fascino di una storia antica che aleggia in tanti luoghi rimanda a quante persone e quante storie diverse si sono intrecciate lungo il cammino e continuano a intrecciarsi ancora oggi; certi incontri sono rimasti impressi in modo indelebile nel cuore anche se hanno occupato un tempo breve. Infine Santiago, la meta: negli ultimi giorni andavano crescendo la trepidazione e l'attesa per questo luogo di cui avevamo letto e sentito tante cose. Arrivare davanti alla

Cattedrale è stata un'emozione forte: ce l'avevamo fatta, avevamo compiuto il nostro cammino per il Giubileo, eravamo arrivati alla tomba di San Giacomo Apostolo percorrendo l'antica via dei pellegrini! Ma dopo poco abbiamo cominciato a chiederci: e adesso? E domani mattina cosa faremo, ora che non dobbiamo più camminare? Ci siamo sentiti un po' smarriti, quasi svuotati; la gioia si mescolava con un velo di tristezza e si stemperava nella contemplazione della Cattedrale che, illuminata dal sole del tramonto, sembrava d'oro. Poi pian piano ecco affiorare un pensiero. E' vero: la meta, l'obiettivo raggiunto sono importanti; ma il vero valore proviene proprio dal cammino, da ogni giorno, da ogni ora impiegata per arrivare, e da tutto quello che in quel periodo abbiamo vissuto. E anche la vita è così.

(Daniele e Paola - Cammino del Nord, Agosto 2000 Anno Giubilare)

“E Maria diede alla luce il suo figliuolo e lo fasciò e lo pose a giacere in una greppia”. La stalla fu la prima chiesa e la greppia il primo tabernacolo, dopo il seno purissimo di Maria. (Don Primo Mazzolari)

Quinta Settimana

*"Il tempo viene
per chi lo sa aspettare"*



Domenica 25 dicembre Natale di Gesù Lc 2,1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

“Tempo di Parola”

Mentre il potere ha così paura del futuro da imporre un illusorio censimento di tutta la terra. Mentre i Cesari di sempre tentano di scippare mistero alla vita ordinandole, ingenuamente, di farsi contare.

Mentre i potenti di sempre si illudono che per conoscere una cosa basti possederla e ridurla obbediente ai propri ordini.

Mentre Giuseppe e Maria sono parte di questo ingranaggio, e non possono opporsi. Mentre la vita sembra muoversi sempre secondo le solite pulsioni di forza ecco che è proprio la vita che decide di sorprendere: nascendo. Nascendo dove non avrebbe dovuto nascere. Fuori posto. Dove non la puoi contare, dove non la puoi aspettare, dove non le puoi imporre di venire al mondo, dove nemmeno potevi immaginarti che nascesse: in grembo vergine. E già si capisce che il Nascente agirà sempre così, fiorendo misericordia sull'errore, amore nel cuore dell'odio.

Fuori posto è il ventre vergine di una madre. Fuori posto perché in viaggio. Fuori posto perché nel mondo, per una vita che nasce inattesa il posto non ci sarà mai. Natale è la vita fuori posto, è la vita che nasce dove non riusciamo a fare censimento di noi stessi, dove la nostra storia si smargina, dove è più fuori fuoco, dove non abbiamo tutto sotto controllo. Natale è la vita che nasce, per noi che abbiamo paura di farla accadere e rischiamo di sacrificare per sempre il desiderio di felicità.

Fuori posto, perché il divino non può rimanere confinato in riti, preghiere, abitudini, comunità. Il divino abita ma poi attraversa e sorride e se non ti rimetti in cammino subito, abbandonando tutto quello che hai, se non fai in fretta a uccidere l'immagine che ti sei appena creato, l'hai già perso, lui è fuori posto. E lo sarà per sempre. Nemmeno un sepolcro sarà sua mangiatoia definitiva.

Fuori posto, sempre impossibile da trattenere, forse per evitare di essere ostaggio di pochi. Fuori posto e quindi sempre solo, in fondo mai di nessuno.

Natale è il divino che nasce dove non l'aspettiamo, non negli spazi ben arredati dalle nostre "confessioni" ma sulle macerie delle nostre riconciliazioni, dove accettiamo di essere amati nonostante i tradimenti alla vita, dentro quei tradimenti, dove accogliamo con compassione i crolli delle nostre illusioni, dove ci riconciliamo con le verità dei nostri limiti e delle nostre fobie. Dio nasce dove la perfezione lascia posto alla riconciliazione. È danza sulle macerie.

È scandaloso questo perché ci costringe ad ammettere che l'esperienza del divino non prevede la possibilità di imporne l'avvento, lui è già lì, così fuori posto da essere nato dentro le trame del nostro vissuto, e non vuole le nostre scuse, vuole solo essere riconosciuto e accolto. Vuole che gli facciamo spazio per... essere anche noi fuori posto con lui. Continuamente in viaggio, esposti, squilibrati.

Natale è imparare a "dare alla luce" cioè a sottrarre all'ombra tutto ciò che abbiamo paura di mostrare. È smettere di nasconderci, è incamminarci incontro alle nostre ombre, interiorizzarle amarle e lì, conoscersi. Questo è divino.

La pagina del Vangelo appena letta è voce di melodia rassicurante che tranquillizza sul fatto che non c'è nulla da dimostrare, nessuna perfezione previa da raggiungere, nessuno spazio sacro e immacolato da preparare. Un dolce canto d'amore che demolisce le nostre "preparazioni" alle liturgie, ai sacramenti, alle feste, al natale. Per

essere pronti all'Inatteso, al Fuori Posto, serve solo il coraggio di dare alla luce se stessi, richiesta di svelamento. Gesù è la vita che nasce in controtempo, di sorpresa, sempre alle spalle. Poco spazio per chi sogna vite ordinate e sotto controllo. Nessun censimento di azioni buone. Non siamo pronti e non lo saremo mai. Maria e Giuseppe riescono ad accogliere l'evento, proprio perché fuori posto loro lo sono: per la legge, per il potere, per la tradizione. E così mettono alla luce questa vita, la vita di Gesù, si fidano, curiosi di vedere dove li porterà un evento che non lascerà certo le cose come le ha trovate. Avvolgono in fasce, si prendono cura, decidono di dare credito a questa vita nascente. Non possiamo fare altro che avvolgere in fasce, custodire, chinarci sul reale e riconoscerlo. C'è molta cura nelle azioni di Maria e Giuseppe ma, più di tutto, c'è questa capacità di riconoscerla quella vita, danza di avvicinamento, per imparare a specchiarsi negli occhi di Gesù, occhi conosciuti ma che rimarranno anche sempre stranieri. Natale è avvicinarsi a quella parte nascente di noi che ci svela chi siamo e che insieme racconta di una vita ancora inedita. Nuova. Quella che Gesù sapeva raccontare a chi giaceva sfinito ai bordi dell'esistenza. Natale è chinarci con gesti di cura sul bambino fragile che siamo e avvolgerlo in fasce, curare la parte più impaurita e tremante di noi, quella che soffre di più, quella che chiede cura. Il male che teniamo dentro magari non guarisce ma può sempre essere curato. Sarà lo stile di quel bambino una volta diventato adulto, esperto nel miracolo della cura più che della guarigione. Fuori posto sono anche i pastori, fuori dai posti che contano, fuori dalle trame del potere, fuori dalla città ma soprattutto sono fuori perché all'aperto, senza protezione. Non aspettano nulla, non si sono preparati a nulla, solo vegliano e fanno la guardia, ma lo fanno fuori dalle mura, esposti agli eventi. Come a dire, se vuoi continuare il cammino, se vuoi leggere il Vangelo accetta di lasciarti ferire, non proteggerti, accogli la possibilità di stare male, un eccesso di protezione disinnescerebbe il mistero. E poi, mettere alla luce se stessi, inevitabilmente fa male. Scoprirai il segno, ti scoprirai con la tua vita tra le mani e, stupito, ti accorgerai che non ha nulla da offrirti ma molto da chiederti, credevi di andare a vedere un Dio che nasce e ti scopri a iniziare un cammino in cui quello che nasce, e rinasce, sei solo tu. (Alessandro Dehò)

**Ciò che ci è chiesto è di comprendere quale tempo si stia abitando.
(Roberto Repole)**

Lunedì 26 dicembre Mt 10,17-22

Disse allora Gesù: “Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato”.

“Tempo di note”

*Dicono che c'è un tempo per seminare
E uno che hai voglia ad aspettare
Un tempo sognato che viene di notte
E un altro di giorno teso
Come un lino a sventolare
C'è un tempo negato e uno segreto
Un tempo distante che è roba degli altri
Un momento che era meglio partire
E quella volta che noi due era meglio parlarci
C'è un tempo perfetto per fare silenzio
Guardare il passaggio del sole d'estate
E saper raccontare ai nostri bambini quando
È l'ora muta delle fate
C'è un giorno che ci siamo perduti
Come smarrire un anello in un prato
E c'era tutto un programma futuro
Che non abbiamo avverato
È tempo che sfugge, niente paura
Che prima o poi ci riprende
Perché c'è tempo, c'è tempo c'è tempo, c'è tempo
Per questo mare infinito di gente
Dio, è proprio tanto che piove
E da un anno non torno
Da mezz'ora sono qui arruffato
Dentro una sala d'aspetto*

*Di un tram che non viene
Non essere gelosa di me
Della mia vita
Non essere gelosa di me
Non essere mai gelosa di me
C'è un tempo d'aspetto come dicevo
Qualcosa di buono che verrà
Un attimo fotografato, dipinto, segnato
E quello dopo perduto via
Senza nemmeno voler sapere come sarebbe stata
La sua fotografia
C'è un tempo bellissimo, tutto sudato
Una stagione ribelle
L'istante in cui scocca l'unica freccia
Che arriva alla volta celeste
E trafigge le stelle
È un giorno che tutta la gente
Si tende la mano
È il medesimo istante per tutti
Che sarà benedetto, io credo
Da molto lontano
È il tempo che è finalmente
O quando ci si capisce
Un tempo in cui mi vedrai
Accanto a te nuovamente
Mano alla mano
Che buffi saremo
Se non ci avranno nemmeno
Avvisato
Dicono che c'è un tempo per seminare
E uno più lungo per aspettare
Io dico che c'era un tempo sognato
Che bisognava sognare
(Ivano Fossati - C'è tempo)*

C'è un tempo per capire, un tempo per scegliere, un altro per decidere. C'è un tempo che abbiamo vissuto, l'altro che abbiamo perso e un tempo che ci attende. (Seneca)

Martedì 27 dicembre Gv 20,2-8

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala corse e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: “Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!”. Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

“Tempo di parole”

Il Tempo. Ogni cosa necessita del suo tempo, ma c'è un tempo che pare infinito.

E' il tempo della trasformazione, del cambiamento, della guarigione, dell'attesa.

Quel tempo che vorremmo poter cancellare come d'incanto, o che almeno vorremmo accelerare. Soprattutto noi, noi che viviamo in questo momento storico e culturale dove il tutto dev'essere subito, dove ogni cosa si consuma in un attimo, dove l'attesa genera insofferenza e aggiunge spesso sofferenza alla sofferenza.

Non è possibile accelerare.

Ci sono ritmi e tempi che non possiamo modificare, che appartengono alla natura dell'uomo e all'universo.

Quando si dice: il tempo aggiusta tutto...

In realtà siamo noi e sono gli avvenimenti che necessitiamo di tempo per «aggiustarci». Noi per adeguarci, per abituarci, per trasformarci. Gli avvenimenti per evolvere, maturare, manifestarsi.

Non esistono interruttori.

Click! No, nessun click.

Solo la costanza, la tenacia e la paziente attesa mentre «si lavora per».
(Tratto da larucola.org)

Siamo in grado di vivere in paziente attesa di un cambiamento?
(Fulvia Foti)

Mercoledì 28 dicembre Mt 2,13-18

I magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo”. Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio*. Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: *Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più*.

“Tempo di preghiera”

*È passato un altro anno. Non so se l'ho meritato, quest'anno.
Forse, nessuno lo merita. O forse non è da meritare, il tempo.
Il tempo è dono. Anche questo tempo faticoso lo è.
Per fortuna Colui che dona il tempo non richiede partita doppia,
entrate e uscite. Sì, perché non sarebbe semplice per me chiudere il
bilancio in pareggio.
Ma nonostante il mio deficit di accoglienza, perdono, condivisione;
nonostante l'autoassolversi con l'impotenza individuale rispetto alle
ingiustizie, agli squilibri sociali, alla crudeltà della parte di mondo cui
appartengo. Nonostante tutto ciò, è giusto rendere grazie.
Grazie per il dono del tempo e della Tua pazienza.
Grazie per la Misericordia e la Provvidenza.
Grazie perché accetti ogni piccolo sforzo, perché gradisci la pochezza
dell'obolo della vedova. Grazie perché Tu solo sai comporre in unità le
contraddizioni della mia vita, con instancabile tenerezza. Grazie per il
tempo che vorrai donarmi ancora e insegnami a spenderlo come faresti
Tu, tra coloro che potrai sulla mia via. Con il Tuo stesso sguardo, la
Tua attenzione, la Tua pazienza.*

Lascio alle mie spalle il tempo che si è portato via le cose che non servono. (Giuliano Marongiu)

Giovedì 29 dicembre Lc 2,22-35

Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - come è scritto nella legge del Signore: *ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore* - e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore.

Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

“Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele”.

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: “Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori”.

“Tempo dei ricordi”

Sul fronte francese, nei pressi di Ypres, il 25 dicembre 1914 avvenne qualcosa di assolutamente impensabile: inglesi e tedeschi sospesero i combattimenti per festeggiare insieme il Natale. E la notizia, nonostante la censura, fece il giro del mondo.

Già nelle settimane precedenti erano stati registrati, tra lo sconcerto delle autorità militari, episodi simili. Soldati inglesi e tedeschi avevano incominciato a scambiarsi auguri e a intonare canzoni natalizie nelle diverse lingue e qualcuno di loro si era anche arrischiato a uscire dalla trincea per recarsi dal nemico, portando cibo e altri doni.

Ma fu nella notte di Natale e per tutto il giorno dopo che il fenomeno si allargò a dismisura in diversi punti dello scacchiere della guerra, fino

a coinvolgere migliaia di uomini, per la maggior parte britannici e tedeschi, cui poi si aggiunsero, anche se in misura minore, i francesi. Soprattutto nelle Fiandre, nella zona di Ypres, nella notte si accese una moltitudine di candele. Poi si elevarono al cielo canti e musiche commoventi e i soldati attraversarono la “terra di nessuno” per abbracciarsi e scambiarsi tabacco e alcolici. L'indomani furono addirittura organizzati incontri di calcio mentre le armi venivano lasciate a terra. Si approfittò di quella strana tregua, mai dichiarata, per raccogliere i morti e dare loro degna sepoltura. Molte cerimonie religiose vennero officiate.

I comandi militari restarono allibiti e si infuriarono. La censura impedì ai giornali di riportare la notizia, ma il 31 dicembre il New York Times divulgò gli episodi e anche la stampa inglese dovette accodarsi a gennaio. Poco trapelò in Germania e nulla in Francia. Furono invece le lettere dal fronte che raccontarono l'accaduto, rendendo manifesto un fenomeno che nessuno avrebbe mai potuto prevedere.

Nei giorni successivi le autorità militari provvidero a sostituire quelle truppe con altre unità, spostando i protagonisti di quegli eventi in altri settori e cancellando, senza riuscirci, la memoria dei fatti. Ma molte lettere dal fronte furono pubblicate dai giornali dell'epoca e illustrate con fotografie che sono giunte fino a noi.

Così, in una lettera scritta da un soldato inglese e pubblicata sul The Newcastle Daily Journal del 4 gennaio 1915, si legge: «I cecchini tedeschi ieri non hanno mai smesso di sparare, per tutto il giorno. E di solito è così. Il fatto è che quando è scesa la notte tutto è cessato. I tedeschi cantavano e gridavano, e noi cantavamo e gridavamo. Ci urlavamo “Buon Natale” da una parte all'altra. Hanno acceso grandi fuochi su tutta la linea, e potevamo vederci chiaramente. Solo poche ore prima dovevamo stare ben attenti a tenere la testa bassa, al di sotto dei parapetti, e adesso ci stavamo seduti sopra, lanciando sigarette e tabacco ai nostri nemici, che passeggiavano sul campo. In alcune zone stavamo a sole 100 iarde da loro, e abbiamo parlato tutta la notte. Hanno anche proposto di giocare a pallone. Al mio ritorno ti parlerò ancora dell'incredibile trasformazione che è avvenuta all'alba del giorno di Natale. Oggi non è stato sparato un colpo, e la brina è ancora intonsa sul terreno ghiacciato».

E in un'altra lettera, pubblicata sullo stesso giornale il 12 gennaio, si legge: «Sono stati giorni molto diversi, abbiamo passato il Natale in pace invece di continuare a spararci a vicenda. In qualche modo è stato

deciso un armistizio, e abbiamo parlato con i tedeschi a metà strada tra le trincee. Questo ha dato a tutti l'opportunità di seppellire i propri morti, che erano rimasti distesi sul campo al momento dell'attacco. Era così strano parlare con i tedeschi, e qualcuno di loro parlava inglese. Li abbiamo sentiti cantare la notte di natale, hanno davvero dei bravi cantanti tra le linee. Per il Boxing Day la cosa si è ripetuta, erano di nuovo fuori dalle trincee, e qualcuno di loro ha anche offerto ai nostri cioccolato e sigarette. I nostri quattro giorni sono finiti, e ce ne siamo andati senza che fosse sparato un colpo. Siamo acquartierati in una fattoria per una pausa di quattro giorni, e poi torneremo in trincea, a spararci a vicenda».

Ciò che avvenne in quel lontano Natale del 1914 non coinvolse tutto il fronte. Non fu, perciò, il diffondersi di un sentimento di pace e buona volontà nelle trincee, ma soltanto l'accadimento di singoli episodi in alcune zone delle prime linee. In altre parti non vi fu alcuna tregua e si continuò a uccidere e distruggere. Ciò nonostante, quello che avvenne, al di là della sua portata, resta un fatto straordinario, a testimonianza della forza di quell'umanità straziata nei campi di battaglia ma redenta dalla nascita del bambino di Betlemme.

(Michele Strazza - Un Natale di guerra, cento anni fa)

La nostra esistenza sulla terra è il tempo dell'iniziazione alla vita, che solo in Dio trova il compimento. (Papa Francesco)

Venerdì 30 dicembre Mt 2,13-15.19-23

I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo”.

Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Dall'Egitto ho chiamato mio figlio”. Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino”. Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: “Sarà chiamato Nazareno”.

“Tempo di ascolto”

Simeone – scrive San Luca – «aspettava la consolazione di Israele». Salendo al tempio, mentre Maria e Giuseppe portano Gesù, accoglie tra le braccia il Messia. A riconoscere nel Bambino la luce venuta a illuminare le genti è un uomo ormai vecchio, che ha atteso con pazienza il compimento delle promesse del Signore. Ha atteso con pazienza.

La pazienza di Simeone. Guardiamo da vicino la pazienza di questo vecchio. Per tutta la vita egli è rimasto in attesa e ha esercitato la pazienza del cuore. Nella preghiera ha imparato che Dio non viene in eventi straordinari, ma compie la sua opera nell'apparente monotonia delle nostre giornate, nel ritmo a volte stancante delle attività, nelle piccole cose che con tenacia e umiltà portiamo avanti cercando di fare la sua volontà. Camminando con pazienza, Simeone non si è lasciato logorare dallo scorrere del tempo. È un uomo ormai carico di anni, eppure la fiamma del suo cuore è ancora accesa; nella sua lunga vita sarà stato a volte ferito, deluso, eppure non ha perso la speranza; con pazienza, egli custodisce la promessa – custodire la promessa –, senza lasciarsi consumare dall'amarezza per il tempo passato o da quella rassegnata malinconia che emerge quando si giunge al crepuscolo della vita. La speranza dell'attesa in lui si è tradotta nella pazienza

quotidiana di chi, malgrado tutto, è rimasto vigilante, fino a quando, finalmente, “i suoi occhi hanno visto la salvezza”.

E io mi domando: da dove ha imparato Simeone questa pazienza? L'ha ricevuta dalla preghiera e dalla vita del suo popolo, che nel Signore ha sempre riconosciuto il «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà»; ha riconosciuto il Padre che anche dinanzi al rifiuto e all'infedeltà non si stanca, anzi “pazienta per molti anni”, come dice Neemia, per concedere ogni volta la possibilità della conversione.

La pazienza di Simeone, dunque, è specchio della pazienza di Dio. Dalla preghiera e dalla storia del suo popolo, Simeone ha imparato che Dio è paziente. Con la sua pazienza – afferma San Paolo – Egli ci «spinge alla conversione». Mi piace ricordare Romano Guardini, che diceva: la pazienza è un modo con cui Dio risponde alla nostra debolezza, per donarci il tempo di cambiare. E soprattutto il Messia, Gesù, che Simeone stringe tra le braccia, ci svela la pazienza di Dio, il Padre che ci usa misericordia e ci chiama fino all'ultima ora, che non esige la perfezione ma lo slancio del cuore, che apre nuove possibilità dove tutto sembra perduto, che cerca di fare breccia dentro di noi anche quando il nostro cuore è chiuso, che lascia crescere il buon grano senza strappare la zizzania. Questo è il motivo della nostra speranza: Dio ci attende senza stancarsi mai. Dio ci attende senza stancarsi mai. E questo è il motivo della nostra speranza. Quando ci allontaniamo ci viene a cercare, quando cadiamo a terra ci rialza, quando ritorniamo a Lui dopo esserci perduti ci aspetta a braccia aperte. Il suo amore non si misura sulla bilancia dei nostri calcoli umani, ma ci infonde sempre il coraggio di ricominciare. Ci insegna la resilienza, il coraggio di ricominciare. Sempre, tutti i giorni. Dopo le cadute, sempre, ricominciare. Lui è paziente.

E guardiamo alla nostra pazienza. Guardiamo alla pazienza di Dio e a quella di Simeone per la nostra vita consacrata. E ci chiediamo: che cos'è la pazienza? Certamente, non è la semplice tolleranza delle difficoltà o una sopportazione fatalista delle avversità. La pazienza non è segno di debolezza: è la forza d'animo che ci rende capaci di “portare il peso”, di sopportare: sopportare il peso dei problemi personali e comunitari, ci fa accogliere la diversità dell'altro, ci fa perseverare nel bene anche quando tutto sembra inutile, ci fa restare in cammino anche quando il tedio e l'accidia ci assalgono.

Vorrei indicare tre “luoghi” in cui la pazienza si concretizza.

Il primo è la nostra vita personale. Un giorno abbiamo risposto alla chiamata del Signore e, con slancio e generosità, ci siamo offerti a Lui. Lungo il cammino, insieme alle consolazioni, abbiamo ricevuto anche delusioni e frustrazioni. A volte, all'entusiasmo del nostro lavoro non corrisponde il risultato sperato, la nostra semina sembra non produrre i frutti adeguati, il fervore della preghiera si affievolisce e non sempre siamo immunizzati contro l'aridità spirituale. Può capitare, nella nostra vita di consacrati, che la speranza si logori a causa delle aspettative deluse. Dobbiamo avere pazienza con noi stessi e attendere fiduciosi i tempi e i modi di Dio: Egli è fedele alle sue promesse. Questa è la pietra basale: Egli è fedele alle sue promesse. Ricordare questo ci permette di ripensare i percorsi, di rinvigorire i nostri sogni, senza cedere alla tristezza interiore e alla sfiducia. Fratelli e sorelle, la tristezza interiore in noi consacrati è un verme, un verme che ci mangia da dentro. Fuggite dalla tristezza interiore!

Secondo luogo in cui la pazienza si concretizza: la vita comunitaria. Le relazioni umane, specialmente quando si tratta di condividere un progetto di vita e un'attività apostolica, non sono sempre pacifiche, lo sappiamo tutti. A volte nascono dei conflitti e non si può esigere una soluzione immediata, né si deve giudicare frettolosamente la persona o la situazione: occorre saper prendere le giuste distanze, cercare di non perdere la pace, attendere il tempo migliore per chiarirsi nella carità e nella verità. Non lasciarsi confondere dalle tempeste. Nella lettura del breviario c'è un bel passo – per domani – un bel passo di Diadoco di Fotice sul discernimento spirituale, e dice questo: “Quando il mare è agitato non si vedono i pesci, ma quando il mare è calmo si possono vedere”. Mai potremo fare un buon discernimento, vedere la verità, se il nostro cuore è agitato e impaziente. Mai. Nelle nostre comunità occorre questa pazienza reciproca: sopportare, cioè portare sulle proprie spalle la vita del fratello o della sorella, anche le sue debolezze e i suoi difetti. Tutti. Ricordiamoci questo: il Signore non ci chiama ad essere solisti – ce ne sono tanti, nella Chiesa, lo sappiamo –, no, non ci chiama ad essere solisti, ma ad essere parte di un coro, che a volte stona, ma sempre deve provare a cantare insieme.

Infine, terzo “luogo”, la pazienza nei confronti del mondo. Simeone e Anna coltivano nel cuore la speranza annunciata dai profeti, anche se tarda a realizzarsi e cresce lentamente dentro alle infedeltà e alle rovine del mondo. Essi non intonano il lamento per le cose che non vanno, ma con pazienza attendono la luce nell'oscurità della storia.

Attendere la luce nell'oscurità della storia. Attendere la luce nell'oscurità della propria comunità. Abbiamo bisogno di questa pazienza, per non restare prigionieri della lamentele. Alcuni sono maestri di lamentele, sono dottori in lamentele, sono bravissimi a lamentarsi! No, la lamentele imprigiona: "il mondo non ci ascolta più" – tante volte ascoltiamo questo –, "non abbiamo più vocazioni, dobbiamo chiudere la baracca", "viviamo tempi difficili" – "ah, non lo dica a me!..."". Così incomincia il duetto delle lamentele. A volte succede che alla pazienza con cui Dio lavora il terreno della storia, e lavora anche il terreno del nostro cuore, noi opponiamo l'impazienza di chi giudica tutto subito: adesso o mai, adesso, adesso, adesso. E così perdiamo quella virtù, la "piccola" ma la più bella: la speranza. Tanti consacrati e consacrate ho visto che perdono la speranza. Semplicemente per impazienza.

La pazienza ci aiuta a guardare noi stessi, le nostre comunità e il mondo con misericordia. Possiamo chiederci: accogliamo la pazienza dello Spirito nella nostra vita? Nelle nostre comunità, ci portiamo sulle spalle a vicenda e mostriamo la gioia della vita fraterna? E verso il mondo, portiamo avanti il nostro servizio con pazienza o giudichiamo con asprezza? Sono sfide per la nostra vita consacrata: noi non possiamo restare fermi nella nostalgia del passato o limitarci a ripetere le cose di sempre, né nelle lamentele di ogni giorno. Abbiamo bisogno della coraggiosa pazienza di camminare, di esplorare strade nuove, di cercare cosa lo Spirito Santo ci suggerisce. E questo si fa con umiltà, con semplicità, senza grande propaganda, senza grande pubblicità.

Contempliamo la pazienza di Dio e imploriamo la pazienza fiduciosa di Simeone e anche di Anna, perché anche i nostri occhi possano vedere la luce della salvezza e portarla al mondo intero, come l'hanno portata nella lode questi due vecchietti.

(Papa Francesco - omelia del 2/2/2021 - Giornata della Vita Consacrata)

Datti tempo, datti tregua, datti spazio, datti serenità. Esci dai tuoi conflitti. Vai a visitare il cielo, incontra un albero, innamorati di un filo d'erba. Non sei solo là fuori, anche se pensi di esserlo. Crea un nido di luce dentro di te. Sii pronto ad accogliere ciò che il mondo ti darà. Prima o poi qualcosa arriva. (Fabrizio Caramagna)

Sabato 31 dicembre Gv 1,1-18

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me".

Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

“Tempo lento”

Questo viaggio l'ho sognato, l'ho desiderato. Attraverso i racconti, le guide, attraverso i consigli. Attraverso chi lo ha già vissuto.

Questo viaggio l'ho aspettato. Questo viaggio è nato a maggio 2021 quando stavo dando medicina interna..."dopo che mi laureo parto per il Cammino di Santiago, sarà il mio viaggio di laurea" dissi. Quasi come una catarsi, un liberarmi da ciò che ho vissuto per anni, le mie paure, la mia forza.

Ha continuato a vivere quando a ottobre, dopo l'ultimo esame, la prima cosa che ho fatto (dopo essere morta sul letto per circa 10 ore) è stata recarmi al Decathlon e comprare lo zaino da 40 L.

Ed ora diventa realtà. Viaggerò con i miei piedi, in compagnia del mio zaino attraverso un cammino che è stato battuto per centinaia di anni, da migliaia di pellegrini.

E sono fortemente convinta che ciò che immagino ora non sarà niente in confronto a ciò che proverò lì.

Questo viaggio è nato a maggio 2021 ma vivrà per sempre nel mio cuore, una delle pazzie più grandi che abbia mai fatto... partire da sola, per terre sconosciute, in cammini sconosciuti, dormire in ostelli e portarmi solo il necessario per vivere alla giornata, del cibo di fortuna, un sacco a pelo e pochissimi cambi per due settimane da lavare ogni giorno quando arriverò negli ostelli.

ULTREYA ET SUSEYA (Il saluto “Ultreia” era il saluto utilizzato dai pellegrini medievali lungo il Cammino di Santiago, che corrisponde al significato di “andiamo oltre”, “andiamo avanti”).

Buon Cammino a me. Tanti saluti da Porto, attualmente sono in bus per raggiungere Valença do Minho.

(Viola Piras, 23 agosto 2021)

L'attesa è il cordone ombelicale della vita superiore. (Søren Kierkegaard)

Sesta Settimana

*"Il tempo
è buon testimone"*



Domenica 1 gennaio Maria Madre di Dio Lc 2,16-21

I pastori, andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia.

E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

“Tempo di Parola”

Ancora una volta Dio ha bisogno degli uomini, e se Mosè non era proprio il massimo, tanto meno lo sono i pastori. Ma Dio ha bisogno anche di loro perché quella parola che esce dalla sua bocca, parola portata da un angelo possa ancora una volta raggiungere tutti! A gente normale, i pastori, si presenta una scena normale, una famiglia riunita. Dobbiamo riconoscere che quella di cui ci parla il vangelo è la scena meno solenne e più familiare che ci sia. Io mi sarei aspettato che una volta giunto sul luogo della nascita del Salvatore del mondo avrei trovato per lo meno gli stessi angeli, o i grandi del mondo riuniti. E invece niente di tutto questo; "soltanto" un papà, una mamma, un bambino posto in una mangiatoia. Leggevo in questi giorni (Stefano Zeni in Servizio della Parola), qualcosa di davvero nuovo e molto interessante a proposito della mangiatoia e della parola che l'evangelista Luca usa in greco: phatne che richiama qualcosa di mobile, di portatile, e precisamente una bisaccia per contenere gli alimenti che veniva posta, da chi si metteva in viaggio, sulla cavalcatura. Tenuta sempre molto pulita, ospitava soprattutto il pane. Mi pare un particolare questo davvero significativo: il segno dato ai pastori è un bambino che giace in quella cesta che veniva utilizzata da chi viaggiava per conservare i viveri e soprattutto il pane. Da subito Gesù giace come un pane messo da parte per essere spezzato. Gesù nasce come pane per gli uomini, cibo di Dio per la fame dell'uomo, adagiato da sua Madre in quella cesta, disponibile per diventare nutrimento per la vita degli uomini. Accogliere quel pane, mangiare

quel pane: penso a Marcella, anziana, che tutti i giorni viene a messa per quel pane-bambino che le viene offerto e imparo da lei che la luce e la forza di quel pane-bambino non abbandonano chi se ne nutre. Saranno anche gente semplice, i pastori, ma intuitiva! Chissà quante volte avranno messo da parte il pane in quella cesta per i loro viaggi o per la loro vita quotidiana. Intuiscono che nella normalità può abitare il cielo. Chiedo per me allora un dono per quest'anno che si apre: la beatitudine dei pastori, la beatitudine del credere all'ordinario. Chiedo per me il dono di avere la capacità di riconoscere la presenza di Gesù che si manifesta in maniera ordinaria nella vita di tutti i giorni senza aspettare che accada chissà cosa di straordinario! Ma anche la beatitudine di Maria custode attenta degli avvenimenti e delle parole umanissime dei pastori, donna capace di mettere insieme (la traduzione di meditare è proprio questa: avvicinare due parti), di avvicinare cose che apparentemente sono distantissime: Dio in un bambino! Avvicina Maria, capisce che in quel bambino Dio e l'uomo, l'umano e il divino si incontrano.

(Don Maurizio Prandi – estratto)

L'unica nobiltà dell'uomo, la sola via di salvezza consiste nel riscatto del tempo per mezzo della bellezza, della preghiera e dell'amore. Al di fuori di questo, i nostri desideri, le nostre passioni, i nostri atti non sono che 'vanità e soffiare di vento', risacca del tempo che il tempo divora. Tutto ciò che non appartiene all'eternità ritrovata appartiene al tempo perduto. (G. Thibon)

Lunedì 2 gennaio Gv 1,19-28

E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Chi sei tu?”. Egli confessò e non negò, e confessò: “Io non sono il Cristo”.

Allora gli chiesero: “Che cosa dunque? Sei Elia?”. Rispose: “Non lo sono”. “Sei tu il profeta? ”. Rispose: “No”.

Gli dissero dunque: “Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso? ”. Rispose: “Io sono *voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore*, come disse il profeta Isaia”. Essi erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque battezzì se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? ”. Giovanni rispose loro: “Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo”. Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

“Tempo di note”

*Ne ho dipinta di primavera
Ne ho incontrata di gente cara
Sono contento di me
Ne ho percorsi di chilometri
Ne ho scampati di pericoli
Sopravvissuto son qui
Ne ho fatte di soste a pensare
Confuso fra gli altri a osservare
Testimone del tempo
Ma non c'è mai una storia uguale a un'altra
Ognuno ha il suo racconto
(Ognuno ha il suo racconto)
Perché ogni uomo ha un suo preciso istinto
Un suo esclusivo canto
(Un suo esclusivo canto)
C'è chi parla e ogni volta mente
C'è chi guarda e non vede niente
Strana persona la gente
Ne han dette di balle gli specchi
Ne han visti di imbrogli i miei occhi*

*Bruciati dal vento
Dal fango e dai campi di rose
Imparo da tutte le cose
Testimone del tempo
Ma non c'è mai una storia uguale a un'altra
Ognuno ha il suo racconto
(Ognuno ha il suo racconto)
Perché ogni uomo ha un suo preciso istinto
Un suo esclusivo canto
(Un suo esclusivo canto)
Ho sbagliato ho pregato e ho pianto
Poi ci ho preso ho capito e ho vinto
Miracolato d'amore
E sono diventato così
E sono diventato per te
Testimone del tempo
Ma non c'è mai una storia uguale a un'altra
Ognuno ha il suo racconto
(Ognuno ha il suo racconto)
Perché ogni uomo ha un suo preciso istinto
Un suo esclusivo canto
(Un suo esclusivo canto)
(Red Canzian - Ognuno ha il suo racconto)*

L'arte oltrepassa i limiti nei quali il tempo vorrebbe comprimerla, e indica il contenuto del futuro. (W.Kandinsdky)

Martedì 3 gennaio Gv 1,29-34

Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: “Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele”.

Giovanni rese testimonianza dicendo: “Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”.

“Tempo di parole”

Sì! e quella colonna di letto era la sua. Suo il letto, sua la camera. Meglio ancora, meglio d'ogni cosa, era suo il tempo che aveva davanti, suo, per emendersi!

– Vivrò nel Passato, nel Presente e nel Futuro! – ripeté Scrooge, sgusciando fuori del letto. – I tre Spiriti mi parleranno dentro. O Giacobbe Marley! Benedetto sia il cielo e il giorno di Natale! Lo dico in ginocchio, mio vecchio Giacobbe; in ginocchio! –

Era così acceso, così affollato dalle sue buone intenzioni, che la voce rotta non rispondeva al pensiero. Nel suo conflitto con lo Spirito, avea singhiozzato violentemente e tutta la faccia avea bagnata di pianto.

– Non son mica strappate, esclamò Scrooge, abbracciando una delle cortine del letto, – non son mica strappate con tutti gli anelli. Eccole qui; eccomi qui: le ombre delle cose avvenire possono essere scongiurate. E così saranno. Lo so, eh altro se lo so! –

Si azzuffava intanto co' vestiti, gli arrovesciava, se gl'infilava sottosopra, li lacerava, li perdeva, li confondeva in ogni sorta di stravaganza.

– Non so che fare adesso; – esclamò ridendo e piangendo insieme, e avvolgendosi nelle calze come un Laocoonte. – Mi sento leggero come una piuma, felice come un angelo, allegro come uno scolare. Sono balordo come un ubriaco. Un allegro Natale a tutti! un allegro capo d'anno al mondo intiero! Olà! eh! olà! –

Era entrato saltellando nel salotto e se ne stava lì, ritto, ansante.

– Ecco qua la casseruola con la farina d'orzo! – esclamò riscuotendosi e girando davanti al caminetto. – Questa è la porta di dove è entrato lo spirito di Giacobbe Marley! Qui si è messo a sedere lo Spirito del Natale presente! Da questa finestra ho visto gli Spiriti vaganti! Tutto è a posto, tutto è vero, tutto è accaduto. Ah, ah, ah! –

Davvero per un uomo che da tanti anni era fuori esercizio, questa era una splendida risata, una risata co' fiocchi: il ceppo di tutta una lunga famiglia di franche risate!

– A quanti ne siamo del mese? – disse Scrooge. – Quanto tempo sono stato tra gli Spiriti? Non lo so. Non so niente. Sono come un bambino. Non preme. Non me n'importa. Così lo fossi, bambino! Olà! eh! olà! – Fu arrestato nelle sue effusioni dalle campane che mandavano all'aria i più lieti squilli che avesse mai uditi. Bom, bam, din, don, dan! Dan, don, din, bom, bam! Oh, che armonia, oh, che gloria!

Corse alla finestra, l'aprì, mise fuori il capo. Niente nebbia: un'aria limpida, cristallina, gioconda; un freddino salubre, pungente; un sole d'oro; un cielo di zaffiro; freschetto, non freddo; e quelle campane, così allegre, così allegre! Oh, bello, magnifico!

– Che è oggi? – gridò Scrooge ad un ragazzetto che passava con indosso gli abiti della festa e che forse s'era fermato per guardarlo.

– Eh? – fece il ragazzo spalancando la bocca dalla meraviglia.

– Che è oggi, bambino mio? – ripeté Scrooge.

– Oggi! – rispose il ragazzo. – È Natale, oggi.

– È Natale! – disse Scrooge a sé stesso. – Bravo, sono in tempo. Gli Spiriti hanno fatto ogni cosa in una notte. Possono fare quel che vogliono. Si sa. È naturale. Ohe, bambino!

(Cantico di Natale, estratto – C. Dickens)

**Il tempo è la cosa più preziosa che un uomo possa spendere.
(Teofrasio)**

Mercoledì 4 gennaio Gv 1,35-42

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l'agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cercate?”. Gli risposero: “Rabbi (che significa maestro), dove abiti?”. Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: “Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)” e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)”.

“Tempo di preghiera”

*Sono uscito, Signore,
fuori la gente usciva.
Camminavano e correvano tutti.
Correvano per non perdere tempo,
correvano dietro al tempo,
per riprendere il tempo,
per guadagnare tempo!...
"Arrivederci, signore, scusi,
non ho il tempo.
Ripasserò, non posso attendere,
non ho il tempo.
Termino questa lettera perché
non ho il tempo.
Avrei voluto aiutarla,
ma non ho il tempo.
Non posso accettare,
per mancanza di tempo.
Non posso riflettere, leggere,
sono sovraccarico,
non ho il tempo".
Vorrei pregare, ma non ho il tempo.
Tu comprendi, Signore,*

*non ho il tempo.
Lo studente, ha il suo studio
e tanto lavoro,
non ha tempo... più tardi...
Il giovane fa dello sport,
non ha tempo... più tardi...
Lo sposo novello
deve arredare la casa,
non ha tempo... più tardi...
I genitori hanno i bambini,
non hanno tempo... più tardi...
I nonni hanno i nipotini,
non hanno tempo... più tardi...
Sono malati! Hanno le loro cure,
non hanno tempo... più tardi...
Sono moribondi, non hanno...
troppo tardi!...
non hanno più tempo!...
Così gli uomini corrono tutti
dietro al tempo, o Signore,
passano sulla terra correndo,
frettolosi, precipitosi,
sovraccarichi, impetuosi, avventati...
e non arrivano mai a tutto,
manca loro il tempo,
nonostante ogni sforzo,
manca loro il tempo,
anzi manca loro molto tempo.
Signore, Tu hai dovuto fare
un errore di calcolo.
V'è un errore generale:
le ore sono troppo brevi,
i giorni sono troppo brevi,
le vite sono troppo brevi!
Tu, che sei fuori del tempo,
sorridi, o Signore,
nel vederci lottare con esso,
e Tu sai quello che fai!
Tu non Ti sbagli quando distribuisce*

*il tempo agli uomini:
doni a ciascuno il tempo di fare
quello che Tu vuoi che egli faccia.
Ma non bisogna perdere tempo,
sprecare tempo,
ammazzare il tempo.
Perché il tempo
è un regalo che Tu ci fai,
ma un regalo deteriorabile,
un regalo che non si conserva.
Signore, ho tempo,
ho tutto il tempo mio,
tutto il tempo che Tu mi dai:
gli anni della mia vita,
le giornate dei miei anni,
le ore delle mie giornate,
sono tutti miei.
A me spetta riempirli,
serenamente, con calma,
ma riempirli tutti, fino all'orlo,
per offrirli, in modo che
della loro acqua insipida
Tu faccia un vino generoso,
come facesti un tempo a Cana
per le nozze umane.
Non Ti chiedo, oggi, o Signore,
il tempo di fare questo
e poi ancora quello;
Ti chiedo la grazia
di fare coscienzosamente
nel tempo che Tu mi dai,
quello che Tu vuoi che io faccia.
(M. Quoist)*

**Una notte di sudore sulla barca in mezzo al mare e mentre il cielo
s'imbianca già tu guardi le tue reti vuote. Ma la voce che ti chiama
un altro mare ti mostrerà e sulle rive di ogni cuore le tue reti
getterai. (Gen Rosso)**

Giovedì 5 gennaio Gv 1,43-51

In quel tempo, Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”. Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret”. Natanaèle esclamò: “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”. Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità”. Natanaèle gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”. Gli replicò Natanaèle: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!”. Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!”.

Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo”.

“Tempo dei ricordi”

Il Natale di quando ero piccola non assomiglia al Natale che vivo ora, non perché fosse migliore, solo diverso. Tutta la famiglia, dalla parte di mia madre, si ritrovava in una piccola località di montagna, che frequentavamo tutto l'anno. Il giorno della Vigilia era tutto un fermento di preparativi per il cenone, si preparavano gli agnolotti fatti in casa, l'arrosto, tanti antipasti, tipico menu della tradizione piemontese. Era tutto un cucinare, tritare, tirare la pasta, schiacciare, e qualcosa lasciavano fare anche a me, che ero piccola. Nell'aria profumi vari riempivano le stanze. Il presepe non poteva mancare, anche se piccolo, ma fatto con cura, e, naturalmente, senza il Bambin Gesù; Lui doveva essere messo solo dopo la Messa di mezzanotte! Finiti i preparativi culinari, si apparecchiava con cura la tavola, ma non potevamo cenare che dopo la Messa! Come diceva mia nonna: “Non si può ricevere il Signore in uno stomaco in disordine (questa è una mia traduzione poetica della vera frase che veniva detta di solito in piemontese!). Così incominciavamo a prepararci per andare a Messa. Tanta strada non dovevamo certo farla, la casa era proprio accanto la Chiesa. Dovevamo vestirci molto, allora il freddo era tanto, e la chiesa scaldata poco A noi bambini toccava il compito di suonare le campane, che divertimento! Dopo la celebrazione c'era il primo regalo di Natale: la

neve, sembrava una magia, tutti gli anni nevicava, proprio in quel momento! E, dopo esserci scambiati gli auguri con tutti coloro che abitavano nel paese e negli alloggi vicini al nostro, arrivava il momento di assaggiare tutti i buoni piatti preparati con tanta cura. Appena entrati in casa dovevamo mettere il Bambinello nel Presepe, poi cenare tutti insieme ed infine aprire i pacchetti che misteriosamente erano apparsi vicino al Presepe. Era un Natale semplice, vissuto in armonia, che sembrava voler portare pace in famiglia per tutto l'anno a venire.

(Anonimo)

Esiste un grande eppur quotidiano mistero. Tutti gli uomini ne partecipano ma pochissimi si fermano a rifletterci. Quasi tutti si limitano a prenderlo come viene e non se ne meravigliano affatto. Questo mistero è il tempo. Esistono calendari ed orologi per misurarlo, misure di ben poco significato, perché tutti sappiamo che talvolta un'unica ora ci può sembrare un'eternità, ed un'altra invece passa in un attimo... dipende da quel che viviamo in quell'ora. Perché il tempo è vita. E la vita dimora nel cuore. (M. Ende)

Venerdì 6 gennaio Epifania del Signore Mt 2,1-12

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: “Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo”. All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: “A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: *E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele*”. Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: “Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo”. Uditte le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

“Tempo di ascolto”

Nel Vangelo abbiamo sentito che i Magi esordiscono manifestando le loro intenzioni: «Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». Adorare è il traguardo del loro percorso, la meta del loro cammino. Infatti, quando, giunti a Betlemme, «viderò il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono». Se perdiamo il senso dell'adorazione, perdiamo il senso di marcia della vita cristiana, che è un cammino verso il Signore, non verso di noi. È il rischio da cui ci mette in guardia il Vangelo, presentando, accanto ai Magi, dei personaggi che non riescono ad adorare.

C'è anzitutto il re Erode, che utilizza il verbo adorare, ma in modo ingannevole. Chiede infatti ai Magi che lo informino sul luogo dove si trovava il Bambino «perché – dice – anch'io venga ad adorarlo». In realtà, Erode adorava solo sé stesso e perciò voleva liberarsi del Bambino con la menzogna. Che cosa ci insegna questo? Che l'uomo,

quando non adora Dio, è portato ad adorare il suo io. E anche la vita cristiana, senza adorare il Signore, può diventare un modo educato per approvare sé stessi e la propria bravura: cristiani che non sanno adorare, che non sanno pregare adorando. È un rischio serio: servirci di Dio anziché servire Dio. Quante volte abbiamo scambiato gli interessi del Vangelo con i nostri, quante volte abbiamo ammantato di religiosità quel che ci faceva comodo, quante volte abbiamo confuso il potere secondo Dio, che è servire gli altri, col potere secondo il mondo, che è servire sé stessi!

Oltre a Erode, ci sono altre persone nel Vangelo che non riescono ad adorare: sono i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo. Essi indicano a Erode con estrema precisione dove sarebbe nato il Messia: a Betlemme di Giudea. Conoscono le profezie, le citano esattamente. Sanno dove andare – grandi teologi, grandi! –, ma non vanno. Anche da questo possiamo trarre un insegnamento. Nella vita cristiana non basta sapere: senza uscire da sé stessi, senza incontrare, senza adorare non si conosce Dio. La teologia e l'efficienza pastorale servono a poco o nulla se non si piegano le ginocchia; se non si fa come i Magi, che non furono solo sapienti organizzatori di un viaggio, ma camminarono e adorarono. Quando si adora ci si rende conto che la fede non si riduce a un insieme di belle dottrine, ma è il rapporto con una Persona viva da amare. È stando faccia a faccia con Gesù che ne conosciamo il volto. Adorando, scopriamo che la vita cristiana è una storia d'amore con Dio, dove non bastano le buone idee, ma bisogna mettere Lui al primo posto, come fa un innamorato con la persona che ama. Così dev'essere la Chiesa, un'adoratrice innamorata di Gesù suo sposo.

All'inizio dell'anno riscopriamo l'adorazione come esigenza della fede. Se sapremo inginocchiarci davanti a Gesù, vinceremo la tentazione di tirare dritto ognuno per la sua strada. Adorare, infatti, è compiere un esodo dalla schiavitù più grande, quella di sé stessi. Adorare è mettere il Signore al centro per non essere più centrati su noi stessi. È dare il giusto ordine alle cose, lasciando a Dio il primo posto. Adorare è mettere i piani di Dio prima del mio tempo, dei miei diritti, dei miei spazi. È accogliere l'insegnamento della Scrittura: «Il Signore, Dio tuo, adorerai». Dio tuo: adorare è sentire di appartenersi a vicenda con Dio. È dargli del “tu” nell'intimità, è portargli la vita permettendo a Lui di entrare nelle nostre vite. È far discendere la sua consolazione sul mondo. Adorare è scoprire che per pregare basta dire: «Mio Signore e mio Dio!», e lasciarci pervadere dalla sua tenerezza.

Adorare è incontrare Gesù senza la lista delle richieste, ma con l'unica richiesta di stare con Lui. È scoprire che la gioia e la pace crescono con la lode e il rendimento di grazie. Quando adoriamo permettiamo a Gesù di guarirci e cambiarci. Adorando diamo al Signore la possibilità di trasformarci col suo amore, di illuminare le nostre oscurità, di darci forza nella debolezza e coraggio nelle prove. Adorare è andare all'essenziale: è la via per disintossicarsi da tante cose inutili, da dipendenze che anestetizzano il cuore e intontiscono la mente. Adorando, infatti, si impara a rifiutare quello che non va adorato: il dio denaro, il dio consumo, il dio piacere, il dio successo, il nostro io eretto a dio. Adorare è farsi piccoli al cospetto dell'Altissimo, per scoprire davanti a Lui che la grandezza della vita non consiste nell'avere, ma nell'amare. Adorare è riscoprirci fratelli e sorelle davanti al mistero dell'amore che supera ogni distanza: è attingere il bene alla sorgente, è trovare nel Dio vicino il coraggio di avvicinare gli altri. Adorare è saper tacere davanti al Verbo divino, per imparare a dire parole che non feriscono, ma consolano.

Adorare è un gesto d'amore che cambia la vita. È fare come i Magi: è portare al Signore l'oro, per dirgli che niente è più prezioso di Lui; è offrirgli l'incenso, per dirgli che solo con Lui la nostra vita si eleva verso l'alto; è presentargli la mirra, con cui si ungevano i corpi feriti e straziati, per promettere a Gesù di soccorrere il nostro prossimo emarginato e sofferente, perché lì c'è Lui. Di solito noi sappiamo pregare – chiediamo, ringraziamo il Signore –, ma la Chiesa deve andare ancora più avanti con la preghiera di adorazione, dobbiamo crescere nell'adorazione. È una saggezza che dobbiamo imparare ogni giorno. Pregare adorando: la preghiera di adorazione.

Cari fratelli e sorelle, oggi ciascuno di noi può chiedersi: “Sono un cristiano adoratore?”. Tanti cristiani che pregano non sanno adorare. Facciamoci questa domanda. Troviamo tempi per l'adorazione nelle nostre giornate e creiamo spazi per l'adorazione nelle nostre comunità. Sta a noi, come Chiesa, mettere in pratica le parole che abbiamo pregato oggi al Salmo: “Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra”. Adorando, scopriremo anche noi, come i Magi, il senso del nostro cammino. E, come i Magi, proveremo «una gioia grandissima».
(Papa Francesco, 6 gennaio 2020)

**Questo è il tempo dell'Adorazione, e del partire verso gli altri.
(Anonimo)**

Sabato 7 gennaio Mt 4,12-17.23-25

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

*Terra di Zàbulon e terra di Nèftali,
sulla via del mare, oltre il Giordano,
Galilea delle genti!*

*Il popolo che abitava nelle tenebre
vide una grande luce,
per quelli che abitavano in regione e ombra di morte
una luce è sorta.*

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”.

Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì. Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano.

“Tempo lento”

Ormai diversi mesi sono passati da quando sono tornata da Santiago, ma anche a freddo risulta molto difficile scrivere che cosa sia il cammino di Santiago, anzi, il “Camino”, come diventa per tutti quelli che lo percorrono dopo pochi giorni. Posso cominciare dalle motivazioni che mi hanno portato a St. Jean Pied de Port per intraprendere un viaggio che sapevo lungo e faticoso, e che, nonostante le guide lette e gli amici che prima di me lo avevano percorso, risultava del tutto incognito all'inizio. Non si ha infatti la chiara percezione delle proprie forze fisiche, psichiche e spirituali in una condizione tanto diversa da quella in cui si svolge la nostra “vita normale” e si parte senza essere proprio convinti delle proprie possibilità di farcela. Io sapevo di poter camminare: l'avevo già fatto, ma non sapevo se avrei retto per quasi un mese sapendo che ogni mattina mi sarei alzata per mettermi in cammino. Ma ritorno alle motivazioni. La prima è che camminare fa bene. E' da quando ho cominciato a partecipare ai Goum

che ho scoperto quanto camminare faccia bene sia al corpo che allo spirito. Per quanto assurdo possa sembrare, a me camminare non piace, ma nel tempo ho scoperto che i benefici tratti dal praticare bene questa attività così connaturata all'uomo sono tanto grandi che vale la pena di scuotersi dalla pigrizia e muovere i primi passi: il seguito viene spontaneo. Un secondo motivo è che da alcuni anni mi ero ripromessa di fare il Camino nell'anno del mio quarantesimo compleanno e il momento era giunto. Inoltre avevo passato un anno molto intenso e avevo bisogno di un po' di tempo per pensare. Con questo sono partita. Il bello è stato scoprire, sia durante il Camino che dopo, molti altri validi motivi: una richiesta di grazia o il ringraziamento per quanto ricevuto fino ad ora, come facevano gli antichi pellegrini. Oppure il desiderio di provarsi, in una condizione diversa da quella abituale, e anche dura, che può preparare alle difficoltà piccole e grandi che nella "vita normale" si incontrano, allena alla pazienza e alla tenacia, ti fa scoprire i limiti e le forze per superarli. Il tutto con il sorriso sulle labbra e nel cuore, e la certezza di essere protetti dalle preghiere dei milioni di pellegrini che prima di me erano passati di là. Ho incontrato tanta gente nel Camino ed era bello scoprire come le motivazioni fossero comuni e diverse allo stesso tempo. Ma nel cuore di ciascuno importanti, sennò non ci si mette su una simile strada. Come dicevo ho incontrato tanta gente. Nella mia testa alla partenza c'era il desiderio di camminare da sola, ma subito ho cominciato a incontrare le persone, e piano piano a capire che ogni incontro è un dono. Certe tappe ho avuto la sensazione che non sarei mai arrivata se avessi camminato da sola, o forse sì, ma completamente stravolta e non cantando come mi è capitato anche dopo quasi quaranta chilometri. Mi è piaciuto molto anche il comunicare, da una tappa all'altra nei rifugi, degli incontri fatti, delle conoscenze condivise, delle notizie dell'uno e dell'altra che sono a uno o due giorni di cammino: antico modo da pellegrini di tenersi in contatto senza cellulari e di condividere gioie e pene. A volte gli incontri non sono stati quelli che desideravo, e condividere il Camino con chi non è simpatico è molto difficile. Sono pentita di aver allontanato certe persone, magari solo allungando il passo, e sono contenta per quelli che sono riuscita ad accogliere per poi magari scoprire una bellezza nascosta dove all'inizio vedevo solo fatica. E così sempre nella vita, ma nel Camino i compagni inattesi diventano anche se per poco, tutti i tuoi contatti umani e non si può fare a meno di pensarci, abbandonando la casualità che a volte affligge i nostri

rapporti abituali. Ho attraversato, da sola o in compagnia, i monti verdeggianti che respirano ancora le battaglie passate, le colline allegre di viti, le infuocate pianure infinite di grano, la pioggia dall'oceano, ed ho gustato in ogni paesaggio il soffio divino della vita. Ho visto le opere dell'uomo che si adatta a ogni ambiente, ho sentito la fatica di camminare nelle città e la leggerezza del cammino nel libero vento. Tutto questo con la lentezza del passo a cui non siamo più abituati. Ho fatto fatica. Tanta in certi giorni, perché a volte il corpo sembra ribellarsi a un'attività così intensa e inusuale, ma poi, dopo un riposo all'ombra di una chiesa o un incontro gradito, tutto sembrava più facile e sapevo nuovamente di poter arrivare. Ho pensato, ho pregato. Non tanto quanto avrei voluto, perché spesso camminando si riesce solo a dedicarsi ai passi del cammino. Almeno ci ho provato. Mi sono commossa tutte le volte che in ginocchio ho ricevuto l'antica benedizione del pellegrino (risale all'XI secolo), perché si sente che ogni parola è stata scritta da chi cammina, per chi cammina. Ascoltandola capisci che da solo non puoi farcela, ma con la guida di Dio e il sostegno dei compagni presenti e passati, sì, senza dubbi. L'avevo letta anni fa questa benedizione, ma finché non si è lì vuol dire poco. E dopo tanto camminare sono arrivati gli ultimi giorni. Sono stati molto difficili, perché negli ultimi chilometri si affolla una grande massa di gente che non ha il tempo fisico, o forse neanche l'intenzione, di entrare con il corpo, il cuore e la testa nella dimensione attenta e umile di chi sta camminando da quasi un mese o anche più. La confusione degli ultimi cento chilometri è la prima prova per quanto si è imparato durante il cammino. Se reggi quelli senza spazientirti troppo e mantenendo l'umiltà di chi capisce che ognuno ha il suo proprio cammino, vuol dire che la fatica a qualcosa è servita! Comunque, nonostante le difficoltà, ho rallentato gli ultimi giorni: quasi non potevo credere che tutto quel camminare fosse agli sgoccioli e volevo godermi delle tappe tranquille, dove si ha il tempo per fare tutto, vivere bene ogni aspetto della vita del pellegrino e non solo camminare e dormire. Sono arrivata all'alba a Santiago con alcuni compagni di viaggio: nella piazza della cattedrale non c'era nessuno. Più che gioia o commozione c'è stato lo stupore di essere giunti lì, senza nessuna impresa eroica, ma solo passo dopo passo, giorno dopo giorno. Come poi è sempre nella vita dove le cose grandi si costruiscono nella perseveranza e pazienza appassionata del quotidiano. E dopo lo stupore ho provato la gratitudine per avere fatto un cammino così

bello, per il corpo che mi ha sostenuto, per il mio marito e gli amici che mi hanno accompagnato da lontano, per quelli con cui ho condiviso i passi, per la gioia dei progetti immaginati camminando da far fiorire e fruttificare al ritorno a casa.

(Maria Gioia - Pellegrinando, Testimonianze)

Tutto ciò che dobbiamo decidere è cosa fare col tempo che ci viene dato. (J.R.R. Tolkien – Il Signore degli Anelli)

Domenica 8 gennaio Battesimo di Gesù Mt 3,13-17

In quel tempo Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: “Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?”. Ma Gesù gli rispose: “Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia”. Allora egli lo lasciò fare. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: “Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento”.

“Tempo di Parola”

Cari fratelli sorelle,

la festa del battesimo di Gesù che oggi celebriamo conclude il tempo di Natale e ci introduce alla vita pubblica di Gesù. È importante entrare nelle ragioni per cui Cristo ha voluto iniziare il suo ministero in Israele proprio con questo misterioso gesto di penitenza.

Giovanni Battista, attraverso il battesimo da lui impartito, invitava il popolo a prepararsi, attraverso la purificazione del cuore, alla venuta del Messia, agli ultimi tempi della storia del mondo. Mai avrebbe pensato che il Messia in persona si sarebbe un giorno presentato da lui chiedendo anche per sé la purificazione dell'acqua. E infatti tenta di sottrarsi a tale paradossale situazione: Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?

Giovanni, come ogni buon israelita, attendeva l'arrivo del Messia che immaginava dovesse avvenire con potenza e splendore. Egli avrebbe fatto giustizia, abbattendo i nemici e liberando con il suo potere regale tutti coloro che si erano mantenuti fedeli all'alleanza che Dio aveva stipulato con il suo popolo.

Forse proprio per questo – per correggere le immagini che del Messia Israele si era costruite – Gesù inizia a rivelarsi nell'umiltà. Il modo di agire di Dio non è la violenza, non è il clamore: non griderà – aveva già profetizzato Isaia, come abbiamo ascoltato nella prima lettura – né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.

Inizia così, con il battesimo di Gesù, la rivelazione del disegno di Dio: egli, che si è fatto uomo per noi, prende su di sé la condizione di debolezza e di peccato dell'umanità. Conviene che così adempiamo

ogni giustizia, risponde al Battista. E la giustizia è ciò che il Padre vuole, ciò che egli, nella sua sapienza, ha disposto per il Figlio.

Giovanni avrebbe desiderato essere battezzato da Gesù. Ma come sarebbe potuto avvenire questo, se prima il Cristo non si fosse immerso nella nostra condizione di peccatori? Lascia fare per ora, perché conviene, dice Gesù. Ed è come se dicesse, non solo a Giovanni, ma ad ognuno di noi: “Lasciami entrare nella tua vita, nelle ferite della tua esistenza. Lascia che mi immerga nel mare della tua debolezza e della tua morte. Solo così potrò risollevarvi, solo così potrò donarti il battesimo che attendi e, con esso, la vita eterna. Perché così il Padre mio ha pensato la salvezza”.

‘Appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento». È proprio colui di cui parlava Isaia: “Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui”.

Il Padre e lo Spirito sono presenti in questo momento solenne in cui inizia la rivelazione del Figlio. Ogni movimento di Gesù, da questo momento in poi, sarà accompagnato dalla presenza del Padre e dello Spirito. Ogni sua parola, ogni suo gesto, persino ogni suo silenzio sarà rivelazione del Padre e dono dello Spirito a chiunque si lascerà raggiungere da lui.

Egli, dunque, non viene da solo, ma porta con sé la comunione trinitaria, ci accompagna dentro questa comunione. Ci insegna a riconoscerla in noi e attorno a noi.

Mettiamoci allora alla scuola di Gesù, seguiamolo nelle sue peregrinazioni così come la liturgia le proporrà alla nostra considerazione nelle prossime domeniche del tempo ordinario. Anche per noi inizia la vita pubblica, che è la vita quotidiana a scuola, al lavoro, in famiglia. Chiediamo a Gesù di accompagnare il nostro cammino perché dentro tutte le cose possiamo scoprire il volto del Padre e la forza del suo Spirito. Amen.

(S. Ecc. Rev.ma Massimo Camisasca)

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. (Qoelet 3,1)

*Tutto ha il suo momento,
e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare
quel che si è piantato.
Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare
e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.
Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.
Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?
Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato
agli uomini perché vi si affaticino.
Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo;
inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi,
senza però che gli uomini possano trovare la ragione
di ciò che Dio compie dal principio alla fine.*

(Libro del Qoelet 3,1-11)